

Noam Chomsky

I cortili dello Zio Sam

What Uncle Sam really wants

**Gli obiettivi della politica estera americana
dal Vecchio al Nuovo Ordine Mondiale**

Prima edizione in lingua inglese 1992

I principali obiettivi della politica estera Usa

PROTEGGERE IL NOSTRO ORTICELLO

I rapporti tra gli Stati Uniti e il resto del mondo risalgono ovviamente alle origini della storia americana, ma la II guerra mondiale rappresenta un vero e proprio spartiacque, quindi partiremo da lì.

Mentre la maggior parte dei concorrenti industrializzati furono gravemente indeboliti o totalmente distrutti dalla guerra, gli Stati Uniti ne trassero enormi benefici. Il loro territorio non fu mai attaccato direttamente, e la produzione nazionale risultò più che triplicata.

Anche se già prima della guerra, gli Stati Uniti erano di gran lunga la più ricca nazione industrializzata del mondo - è stato così fin dall'inizio del secolo - all'indomani del secondo conflitto mondiale essi però possedevano letteralmente il 50% della ricchezza totale, e controllavano entrambe le coste dei due oceani. Non c'era mai stato, nella storia, un momento in cui una sola potenza avesse avuto un controllo così schiacciante sul mondo intero, né una sicurezza così assoluta.

Le persone che determinavano la politica americana erano perfettamente consapevoli che gli Stati Uniti sarebbero emersi dalla II guerra mondiale come la prima potenza globale della storia, e durante o dopo il conflitto gli Usa progettarono accuratamente quale dovesse essere l'assetto del mondo nel dopoguerra.¹ Poiché questa è davvero una società aperta, possiamo prendere visione di questi progetti, che erano assolutamente espliciti e chiari.

Tutti gli analisti politici americani - da quelli del Dipartimento di Stato a quelli del Consiglio per i Rapporti con l'Estero (uno dei principali canali attraverso cui i grandi finanziari influenzano la politica estera) - concordavano sulla necessità di conservare la supremazia americana. Ma riguardo ai metodi per conseguire tale scopo c'era un ampio ventaglio di opinioni.

All'estremo dello schieramento favorevole alla linea dura, troviamo documenti come il Memorandum n° 68 del Consiglio per la Sicurezza Nazionale (1950). Questo sviluppava le opinioni del segretario di Stato, Dean Acheson, elaborate e redatte da Paul Nitze, che è ancora sulla scena (è stato uno dei negoziatori di Reagan per il controllo degli armamenti). Il documento invoca una "strategia della fluttuazione" che avrebbe dovuto far "germogliare i semi della distruzione all'interno del sistema sovietico" in modo tale da poter negoziare alle nostre condizioni un accordo "con l'Unione Sovietica (o con lo stato o gli stati che ad essa sarebbero succeduti)".

La politica raccomandata dal Memorandum n° 68 richiedeva agli Usa "sacrificio e disciplina" - in altre parole, ingenti spese militari e tagli ai servizi sociali. Prevedeva anche la necessità di superare quell'"eccesso di tolleranza" che lasciava

troppa libertà al dissenso interno.

Tali politiche erano in realtà già in atto. Nel 1949 lo spionaggio americano in Europa dell'Est aveva subito una trasformazione diventando una vera e propria rete, diretta da Reinhard Gehlen, già a capo dello spionaggio militare nazista sul Fronte Orientale. Tale rete era soltanto uno dei frutti di quell'alleanza tra nazisti e americani che portò in breve tempo all'arruolamento di molti dei peggiori criminali di guerra e che estese poi le proprie operazioni in America Latina e in molte altre regioni del mondo.

Queste operazioni includevano anche un "esercito segreto"² sotto gli auspici Usa-nazisti, che provvedeva a fornire agenti e forniture militari agli eserciti che erano stati istituiti da Hitler e che ancora, fino all'inizio degli anni '50, operavano all'interno dell'Unione Sovietica e dell'Europa Orientale. (Ciò è risaputo negli Usa ma viene considerato un dettaglio insignificante - anche se molti avrebbero da ridire qualora la situazione fosse stata ribaltata, e si fosse scoperto che l'Unione Sovietica aveva fatto arrivare agenti e forniture militari ad organizzazioni fondate da Hitler e operanti sulle Montagne Rocciose.)

L'ALA ESTREMA LIBERAL

Il Memorandum n° 68 rappresenta il pensiero dell'ala estrema dei "falchi", e bisogna tener presente che questi programmi politici non erano semplicemente teorie - molti di essi furono di fatto messi in pratica. Ora passiamo all'altro estremo, quello delle "colombe". Il loro leader era senza dubbio George Kennan, a capo dell'ufficio programmazione del Dipartimento di Stato fino al 1950, quando venne sostituito da Nitze - l'ufficio di Kennan, tra parentesi, aveva la responsabilità della rete di Gehlen.

Kennan è stato uno dei politici più intelligenti e lucidi degli Stati Uniti, ed ha avuto un ruolo centrale nel processo che diede forma al mondo del dopoguerra. I suoi scritti sono un'illustrazione estremamente interessante della posizione delle "colombe". Uno dei documenti che bisogna conoscere se si vuol capire il nostro paese³ è lo Studio n° 23 di Pianificazione Politica (Policy Planning Study), scritto da Kennan per l'ufficio pianificazione del Dipartimento di Stato nel 1948. Eccone un estratto:

"Noi possediamo circa il 50% delle ricchezze del globo, ma solo il 6,3% della sua popolazione... In questa situazione, non possiamo che essere oggetto di invidie e risentimenti. Il nostro vero compito nell'immediato futuro consiste nell'individuare uno schema di rapporti che ci consentano di mantenere tale posizione di disparità... Per poterlo fare, dovremo rinunciare a tutti sentimentalismi ed i sogni ad occhi aperti; la nostra attenzione dovrà concentrarsi, sempre ed in ogni caso, sul nostro immediato obiettivo nazionale... Dovremo smetterla di parlare di obiettivi vaghi... e irreali come i diritti umani, l'innalzamento del livello di vita e la democratizzazione. Non è lontano il giorno in cui dovremo agire in termini di potere diretto. Meno saremo intralciati dagli slogan idealistici, meglio sarà".

Lo Studio n° 23, naturalmente, era un documento "top secret". Per tranquilliz-

zare l'opinione pubblica, era invece necessario sbandierare gli "slogan idealistici" (come viene fatto costantemente ancora oggi).

Sulla stessa linea di pensiero, in una circolare del 1950, rivolta agli ambasciatori nei paesi dell'America Latina, Kennan osserva che una delle principali preoccupazioni della politica estera degli Usa deve essere "la protezione delle nostre [cioè dell'America Latina] materie prime".⁴ Bisogna quindi combattere una pericolosa eresia che, secondo quanto riferito dallo spionaggio americano, si va diffondendo in America Latina: "L'idea che il governo abbia la responsabilità diretta del benessere di tutta la popolazione".

I politici americani chiamano tale idea "comunismo", quali che siano le reali posizioni politiche della gente che le propugna. Può trattarsi di gruppi di solidarietà a base cattolica o di qualsiasi altra cosa: se sostengono questa eresia, allora sono "comunisti".

Quest'ultimo punto viene messo in chiaro anche nei documenti pubblici. Per esempio, nel 1955 un gruppo di studio ad alto livello dichiarò che la minaccia essenziale dei poteri comunisti (in pratica, il vero significato del termine "comunismo") consiste nel loro rifiuto di svolgere il loro ruolo di servizio - cioè di "fare da complemento alle economie industriali dell'Occidente".

Kennan prosegue spiegando i metodi da usare contro i nemici che cadono vittime di questa eresia:

"La risposta finale potrebbe essere sgradevole, ma... non dobbiamo esitare di fronte alla repressione poliziesca messa in atto dai governi locali. Non si tratta di una vergogna perché i comunisti sono essenzialmente dei traditori... Meglio avere in carica un regime forte che un governo *liberal*, se questo è indulgente e lassista e pieno di infiltrati comunisti".

Questo tipo di politica non è iniziata con i *liberal* del dopoguerra come Kennan. Come già trent'anni prima sottolineava il segretario di Stato di Woodrow Wilson, il significato operativo della Dottrina Monroe era che "gli Stati Uniti fanno i loro interessi. L'integrità delle altre nazioni americane è un aspetto secondario, non lo scopo". Wilson, il grande apostolo dell'auto-determinazione dei popoli, concordava che questo argomento era "incontestabile", benché fosse "impolitico" ammetterlo pubblicamente.

Wilson mise in atto questa idea, tra l'altro, invadendo Haiti e la Repubblica Dominicana, dove i suoi soldati uccisero e distrussero, demolirono il sistema politico locale, lasciarono pieni poteri alle grandi società americane e prepararono il terreno a dittature brutali e corrotte.

LA "GRANDE AREA"

Durante la II guerra mondiale, gli studiosi del Dipartimento di Stato e del Consiglio per i Rapporti con l'Estero progettarono il mondo del dopoguerra nei termini di ciò che essi chiamavano la "Grande Area", la quale doveva essere subordinata alle necessità dell'economia americana.⁵

La Grande Area avrebbe dovuto comprendere l'emisfero occidentale, l'Europa Occidentale, l'Estremo Oriente, l'ex impero britannico (in fase di smantellamento), le straordinarie risorse energetiche del Medioriente (che in quel periodo, ormai estromesse le rivali Francia e Gran Bretagna, stavano passando in mano agli americani), il resto del Terzo Mondo e, se possibile, l'intero pianeta. Questi piani furono messi in pratica ogni qualvolta che se presentava l'opportunità.

A ciascuna parte del nuovo ordine mondiale fu assegnata una funzione specifica. I paesi industrializzati avrebbero dovuto essere guidati dalle "grandi officine", Giappone e Germania, che avevano dimostrato la loro superiorità durante la guerra (e che ora avrebbero lavorato sotto la supervisione degli Stati Uniti).

Il Terzo Mondo doveva "adempiere alla sua funzione principale come fonte di materie prime e mercato" per le società industrializzate capitaliste, come spiega un memorandum del Dipartimento di Stato del 1949. Esso doveva essere "sfruttato" (nelle parole di Kennan) per la ricostruzione dell'Europa e del Giappone. (Si fa qui riferimento al Sudest Asiatico e all'Africa, ma il discorso è valido anche in generale.)

Kennan suggerisce persino che l'Europa potrebbe trarre un beneficio psicologico dal progetto di "sfruttare" l'Africa. Naturalmente, nessuno suggerì mai che l'Africa avrebbe potuto sfruttare l'Europa per la proprio ricostruzione, magari migliorando nel contempo il proprio stato d'animo. Questi documenti un tempo riservati, oggi vengono letti solo dagli studiosi che, sembra, non vi trovino niente di strano o di stonato.

La guerra del Vietnam è un risultato della necessità di garantirsi quel ruolo di servizio, ruolo che i nazionalisti vietnamiti si rifiutavano di accettare: bisognava quindi dar loro una lezione. La minaccia non proveniva dal rischio che il Vietnam conquistasse altri stati, ma dal pericoloso esempio di indipendenza nazionale che rappresentava, e che avrebbe potuto ispirare gli stati limitrofi.

Il governo statunitense doveva svolgere due ruoli essenziali. Il primo era quello di mantenere il controllo sugli immensi domini della Grande Area. Ciò richiedeva un atteggiamento intimidatorio, per evitare che qualcuno interferisse con il loro obiettivo - e questa è una delle ragioni per cui abbiamo assistito ad una pazzesca corsa agli armamenti nucleari.

Il secondo ruolo del governo era quello di assicurare un finanziamento pubblico per l'industria ad alta tecnologia. Per svariati motivi, il sistema scelto fu, in gran parte, quello della spesa militare.

Il libero mercato va benissimo per gli specialisti dell'economia e per gli editoriali dei quotidiani, ma è una dottrina che non viene presa sul serio da nessuno nel mondo dell'alta finanza o del governo. I settori dell'economia americana in grado di competere sul mercato internazionale sono soprattutto quelli a finanziamento statale: agricoltura a capitale intensivo (lo chiamano *agrobusiness*), industria high-tech, farmaceutica, biotecnologie, eccetera.

Lo stesso vale per le altre società industrializzate. Il governo degli Stati Uniti fa pagare al contribuente la ricerca e lo sviluppo, e provvede, soprattutto attraverso le spese militari, all'esistenza di un mercato garantito dallo stato per la produzione di massa. Se qualche cosa è commerciabile, se ne occupa il settore privato. Questo sistema di finanziamento pubblico e profitto privato è quello che viene chiamato "sistema di libera impresa".

RESTAURARE L'ORDINE TRADIZIONALE

Gli strateghi del dopoguerra come Kennan avevano perfettamente capito che sarebbe stato di vitale importanza per la salute della grande industria americana che le altre società industrializzate dell'Occidente si riprendessero dai danni della guerra in modo da poter importare le merci americane e rappresentare anche un'opportunità d'investimento. (Nel mondo occidentale comprendo anche il Giappone, secondo la vecchia convenzione sudafricana che tratta i giapponesi come "bianchi onorari".) Ma per questo era fondamentale che la ricostruzione di quelle società avvenisse in un modo molto particolare.

Doveva essere restaurato l'ordine tradizionale, orientato a destra, con il mondo degli affari in posizione dominante, i lavoratori divisi e indeboliti, e il peso della ricostruzione saldamente sulle spalle della classe lavoratrice e dei poveri.

Il principale ostacolo che si frapponneva a questo progetto era dato dalla resistenza antifascista, che fu pertanto soppressa un po' in tutto il mondo e spesso sostituita da collaboratori fascisti e nazisti. Ciò richiese talora l'uso di una violenza estrema, ma altre volte si poté ottenere con misure più morbide, come la manipolazione delle elezioni o il negare il cibo di cui c'era disperata necessità. (Questo dovrebbe essere l'argomento del primo capitolo di qualsiasi onesto libro di storia che tratti il periodo del dopoguerra ma, in realtà, è raro persino che se ne parli.)

Questo schema venne adottato nel 1942, quando il presidente Roosevelt nominò un ammiraglio francese, Jean Darlan, governatore generale di tutto il Nord Africa francese. Darlan era uno dei più importanti collaboratori dei nazisti, nonché l'autore delle leggi antisemite promulgate dal governo Vichy (il regime fantoccio dei nazisti in Francia).

Ma molto più importante risultò essere la prima regione europea liberata, l'Italia meridionale, dove gli Stati Uniti, seguendo il consiglio di Churchill, imposero una dittatura di destra guidata dall'eroe di guerra fascista, il maresciallo Badoglio, e dal re Vittorio Emanuele III, anch'egli collaboratore dei fascisti.

I politologi americani riconoscevano che la "minaccia" per l'Europa non era rappresentata dall'aggressione sovietica (che gli analisti più seri come Dwight Eisenhower non mettevano in conto) ma piuttosto dalla resistenza antifascista - con i suoi ideali radicalmente democratici, che aveva le sue basi tra i lavoratori e contadini - e dal potere e dal fascino politico esercitato dai partiti comunisti

locali.

Per scongiurare il collasso economico che avrebbe incrinato la loro influenza, e per ricostruire le economie capitalistiche di stato in Europa Occidentale, gli Stati Uniti realizzarono il Piano Marshall (grazie al quale all'Europa vennero elargiti prestiti e donazioni per oltre 12 miliardi di dollari tra il 1948 e il 1951, fondi che, nel 1949, coprono un terzo delle esportazioni Usa in Europa).⁶

In Italia, un movimento di contadini e lavoratori, guidato dal Partito comunista, aveva tenuto testa a sei divisioni tedesche durante la guerra, liberando infine il nord del paese. Quando le forze americane avanzarono verso il nord dispersero questa resistenza antifascista e cercarono di restaurare in gran parte la struttura di base del regime fascista anteguerra.

L'Italia è stata una delle principali regioni di influenza della *Cia*, fin dalla sua fondazione. L'Agenzia era molto preoccupata che il comunismo potesse prendervi legalmente il potere nelle cruciali elezioni del 1948. Per scongiurare questo pericolo utilizzò le tecniche più svariate, compresa quella di ripristinare la polizia fascista, di dividere i sindacati, di far mancare il cibo. Ma non si poteva essere certi che il Partito comunista sarebbe stato sconfitto.

Il primissimo memorandum del Consiglio di Sicurezza Nazionale del 1948 (Nsc1) precisava alcune azioni che gli Usa avrebbero intrapreso se i comunisti avessero vinto le elezioni. Una delle risposte in programma era l'intervento armato, sotto forma di aiuti militari a operazioni clandestine in Italia.

Alcuni, soprattutto George Kennan, invocarono l'azione militare *prima* delle elezioni: non intendevano correre rischi. Ma altri lo convinsero che si poteva ottenere lo stesso risultato grazie alla sovversione, ed ebbero ragione.

In Grecia, l'esercito britannico arrivò dopo che i nazisti si erano già ritirati. Esso impose un regime corrotto, che spinse la resistenza a riorganizzarsi, mentre la Gran Bretagna, in pieno declino dopoguerra, non riusciva a mantenere il controllo della situazione. Così nel 1947 arrivarono gli Stati Uniti e appoggiarono una guerra sanguinosa che provocò circa 160.000 vittime.

La guerra fu completata dall'uso della tortura e dall'esilio politico per decine di migliaia di greci, dai cosiddetti "campi di rieducazione" per altre decine di migliaia, dalla distruzione dei sindacati e di qualsiasi possibilità di una vita politica indipendente.

Tutto ciò mise la Grecia saldamente nelle mani degli investitori americani e dei finanziari locali, mentre gran parte della popolazione fu costretta a emigrare per sopravvivere. Tra i beneficiari v'erano i collaboratori dei nazisti, mentre tra le vittime ci furono soprattutto i lavoratori e i contadini della resistenza guidati dai comunisti.

Il successo riportato dagli Usa in Grecia contro la popolazione locale fece da modello per la guerra del Vietnam - come spiegò Adlai Stevenson alle Nazioni Unite nel 1964. I consiglieri di Reagan utilizzavano esattamente lo stesso modello

quando parlavano dell'America Centrale, e lo stesso schema fu seguito in molte altre occasioni.

In Giappone, Washington diede il via alla cosiddetta “inversione di marcia” del 1947, che mise fine ai primi passi verso la democratizzazione intrapresi dall'amministrazione militare del generale McArthur. L'inversione di marcia soppresse i sindacati e le altre forze democratiche e mise il paese saldamente nelle mani degli stessi capitani d'industria che avevano sostenuto il fascismo giapponese, in un sistema di potere statale e privato che dura ancora oggi.

Quando le truppe americane entrarono in Corea nel 1945, smantellarono il locale governo popolare, composto essenzialmente di antifascisti che avevano resistito ai giapponesi, e dettero vita ad una brutale repressione, utilizzando agenti della polizia fascista giapponese e i coreani che con loro avevano collaborato durante l'occupazione. Nella Corea del Sud, prima della cosiddetta guerra di Corea, restarono uccise 100.000 persone, di cui 30-40.000 furono massacrate durante una rivolta contadina in una piccola regione, l'isola di Cheju.

Un colpo di stato fascista in Colombia, ispirato dalla Spagna di Franco, suscitò solamente una debole protesta da parte del governo degli Stati Uniti; altrettanto accadde per un golpe in Venezuela, o per la presa del potere da parte di un ammiratore del fascismo a Panama. Ma il primo governo democratico nella storia del Guatemala, che prendeva a modello il “New Deal” di Roosevelt, provocò negli Usa una forte avversione tanto che, nel 1954, la *Cia* diresse un colpo di stato che trasformò il paese in un inferno. Il Guatemala da allora è stato mantenuto nelle stesse condizioni grazie ai regolari interventi e finanziamenti americani, specialmente sotto le amministrazioni Kennedy e Johnson.

Tra gli aspetti del processo di eliminazione della resistenza antifascista bisogna enumerare il reclutamento di criminali di guerra come Klaus Barbie, un ufficiale delle *SS* che era stato il capo della Gestapo a Lione, così da meritarsi il soprannome di “boia di Lione”. Benché fosse responsabile di molti odiosi crimini, l'esercito americano gli diede l'incarico di spiare i francesi.

Quando finalmente, nel 1982, Barbie fu riportato in Francia per essere processato come criminale di guerra, il suo utilizzo in qualità di agente fu spiegato dal colonnello (in pensione) Eugene Kolb, del Corpo del Controspionaggio dell'Esercito americano: “C'era un gran bisogno delle capacità [di Barbie] dal momento che le sue attività erano state dirette contro il Partito comunista clandestino in Francia e contro la resistenza”,⁷ nuovo obiettivo della repressione messa in atto dai liberatori americani.

Visto che gli Usa riprendevano da dove i nazisti avevano lasciato, era perfettamente ragionevole utilizzare persone già esperte nella repressione della resistenza. In seguito, quando divenne difficile o impossibile proteggere questi utili amici in Europa, molti di loro (tra cui Barbie) furono fatti emigrare di nascosto negli Stati Uniti o in America Latina, sovente con l'aiuto del Vaticano e di sacer-

doti fascisti.

Laggiù diventavano consiglieri militari delle polizie di stato appoggiate dagli Usa, che venivano organizzate, spesso abbastanza scopertamente, sul modello del Terzo Reich. Alcuni divennero anche trafficanti di droga, mercanti d'armi, terroristi e "istruttori" - insegnavano ai contadini latinoamericani le tecniche di tortura perfezionate dalla Gestapo. Alcuni degli allievi dei nazisti finirono poi in America Centrale, stabilendo così un legame diretto tra i campi di sterminio e gli squadroni della morte - il tutto grazie all'alleanza del dopoguerra tra gli Usa e le SS.

IL NOSTRO IMPEGNO PER LA DEMOCRAZIA

In tutti i documenti ufficiali, gli analisti politici statunitensi ribadivano la loro convinzione che la minaccia più grave contro il Nuovo Ordine Mondiale guidato dagli americani fosse il nazionalismo del Terzo Mondo - chiamato a volte *ultra-nazionalismo*: quei "regimi nazionalistici" che sono sensibili alla "richiesta del popolo di un immediato miglioramento dei bassi livelli di vita delle masse" e di una produzione da destinare alle necessità interne.⁸

Il loro scopo ultimo, ripetuto più e più volte, era quello di impedire che tali regimi "ultranazionalisti" arrivassero al potere o - se per qualche disgraziata circostanza ci fossero riusciti - di rovesciarli e installare al loro posto governi che favorissero gli investimenti di capitali interni ed esteri, le produzioni per l'esportazione e il diritto delle multinazionali di portare i proventi all'estero. (Questi obiettivi non vengono mai discussi nei documenti top secret, si danno per scontati. Per uno stratega americano, sono un po' come l'aria che respira.)

L'opposizione alla democrazia e alle riforme sociali non è mai popolare nei paesi vittime dei nostri interventi. È difficile entusiasmare molta gente al riguardo, a parte qualche gruppuscolo legato al mondo americano degli affari che sa di trarne vantaggio.

Gli Usa fanno così affidamento sull'uso della forza, e stringono alleanze con i militari - "i meno antiamericani di tutti i gruppi politici dell'America Latina", come spiegavano gli strateghi di Kennedy - in modo da poter contare su di loro per soffocare qualsiasi locale movimento popolare che possa sfuggire al controllo.

Gli Usa sono disponibili a tollerare le riforme sociali - come in Costa Rica, ad esempio - *esclusivamente* nel caso in cui i diritti dei lavoratori vengano soppressi e si preservi un clima favorevole agli investimenti stranieri. Poiché il governo del Costa Rica ha sempre rispettato questi due imperativi cruciali, ha avuto il permesso di giocherellare con le sue riforme.

Un altro problema evidenziato più e più volte nei documenti segreti è l'eccessivo liberalismo dei paesi del Terzo Mondo. (Ciò ha costituito un problema soprattutto in America Latina, dove i governi non si impegnavano abbastanza nel controllo ideologico della popolazione e nell'imporre severe limitazioni alle possibilità di movimento delle persone da un paese all'altro, e dove i sistemi legali

erano talmente *inefficienti* che era necessario esibire gli elementi di prova per poter formulare delle incriminazioni.)

Questa è stata una lamentela costante di tutta l'era Kennedy (i documenti dei periodi successivi non sono ancora stati resi pubblici). I *liberal* kennediani erano adamantini nel perseguire la necessità di superare gli eccessi democratici che consentivano la “sovversione” - termine con cui, ovviamente, indicavano gente che aveva delle idee sbagliate.⁹

Gli Usa, tuttavia, non mancavano di compatire i poveri. Per esempio, a metà degli anni '50, il nostro ambasciatore in Costa Rica raccomandava che la *United Fruit Company*, in pratica il padrone paese, introducesse alcuni “semplici e superficiali miglioramenti per i lavoratori, in grado di produrre un notevole effetto psicologico”.

Il segretario di Stato, John Foster Dulles, si dichiarò d'accordo, spiegando al presidente Eisenhower che per mantenere la disciplina tra i latinoamericani “bisogna accarezzarli un pochino e fargli pensare che gli vuoi bene”.¹⁰

Se si tiene presente tutto ciò, le politiche adottate dagli Usa nel Terzo Mondo sono facili da capire. Noi americani ci siano costantemente opposti alla democrazia quando non siamo riusciti a controllarne gli esiti. Il guaio delle democrazie autentiche è che cadono facilmente preda dell'eresia secondo cui i governi dovrebbero rispondere alle necessità delle popolazioni, invece che a quelle degli investitori americani.

Un studio del sistema inter-americano pubblicato dal Royal Institute of International Affairs di Londra concludeva che, mentre gli Usa proclamano a gran voce di servire la democrazia, il loro vero impegno è tutto dedito alla “impresa privata e capitalista”. Quando vengono minacciati i diritti degli investitori, la democrazia deve sparire; se invece tali diritti vengono salvaguardati, dai governi di assassini e torturatori vanno benissimo.

Con il sostegno degli americani, e talora con il loro intervento diretto, sono stati bloccati o rovesciati governi parlamentari, in Iran nel 1953, in Guatemala nel 1954 (e nel 1963, quando Kennedy appoggiò un colpo di stato militare per sventare la monaccia del ritorno alla democrazia), nelle Repubblica Dominicana del 1963 e nel 1965, in Brasile nel 1964, in Cile nel 1973 e così via. La nostra politica è stata grosso modo la stessa nel Salvador e in molti altri paesi.

I metodi non sono molto piacevoli. Quelli perpetrati dalle truppe dei *Contra* guidate dagli Usa in Nicaragua, o dai nostri alleati terroristi nel Salvador o in Guatemala, non sono solo normali assassini. Uno degli elementi principali è la tortura, brutale sadica: sbattere i neonati contro le rocce, appendere le donne per i piedi con i seni tagliati e la pelle del viso scuoiata fino a che muoiono dissanguate, tagliare la testa alla gente e conficcarla in cima ai pali. Lo scopo è soffocare il nazionalismo independentista e le forze popolari che potrebbero realizzare una democrazia degna di questo nome.

LA MINACCIA DEL BUON ESEMPIO

Non c'è paese, per quanto insignificante possa essere, che sia esonerato da questo trattamento. Anzi, sono proprio gli stati più deboli e più poveri che spesso scatenano le peggiori reazioni isteriche.

Consideriamo, ad esempio, il Laos negli anni '60, probabilmente il paese più povero del mondo. La maggior parte dei suoi abitanti non sapeva nemmeno che esistesse qualcosa chiamato Laos: sapeva solo di vivere in un piccolo villaggio che vicino c'era un altro piccolo villaggio.

Ma non appena laggiù iniziò a svilupparsi una rivoluzione sociale a livello di base, Washington sottopose il Laos ad un sanguinoso "bombardamento segreto", praticamente cancellando dalla faccia della terra vaste regioni abitate nel corso di operazioni che, come fu riconosciuto in seguito, non avevano nulla a che vedere con la guerra che gli Usa stavano combattendo nel Vietnam del Sud.

Grenada ha un centinaio di migliaia di abitanti che producono un po' di noce moscata, ed è difficile trovarla sull'atlante. Ma quando lì si iniziò a realizzare una modesta rivoluzione sociale, Washington si mosse con grande rapidità per sventare la minaccia.

Dalla rivoluzione bolscevica del 1917 fino al crollo dei governi comunisti in Europa Orientale alla fine degli anni '80, fu possibile giustificare qualunque attacco americano con la necessità di doversi difendere dalla minaccia sovietica. Perciò quando gli Stati Uniti invasero Grenada nel 1983, il capo degli Stati Maggiori Congiunti spiegò che, nell'eventualità di attacco sovietico in Europa Occidentale, una Grenada ostile avrebbe potuto intercettare le forniture petrolifere dai Caraibi all'Europa e noi non saremmo stati in grado di difendere i nostri alleati in difficoltà. Oggi tutto ciò suona ridicolo, ma questo genere di storie serve a mobilitare il consenso popolare in favore di aggressioni, dell'uso del terrore e della sovversione.

L'attacco al Nicaragua venne ad esempio giustificato con la pretesa che, se "loro" non fossero stati bloccati in patria, avrebbero oltrepassato il confine ad Harlingen, in Texas - che è a soli due giorni di macchina. (Per la gente più smaliata erano disponibili varianti più sofisticate, ma altrettanto fantasiose.)

In realtà, per quanto riguarda l'economia americana, il Nicaragua potrebbe anche sparire e nessuno se ne accorgerebbe. Lo stesso vale per il Salvador. Ma entrambi sono stati sottoposti ai sanguinosi attacchi degli Usa, al prezzo di centinaia di migliaia di vite umane e di molto miliardi di dollari.

C'è una ragione per tutto ciò. Più debole e più povero è un paese, e più diventa pericoloso *come esempio*. Se un piccolissimo e povero paese come Granada riesce a garantire una vita migliore al suo popolo, qualche altro stato con maggiori risorse potrebbe chiedersi "perché noi no?".

Questo è stato vero anche nel caso dell'Indocina, che è piuttosto grande e possiede delle risorse significative. Benché Eisenhower ed i suoi consiglieri abbiano

fatto un gran chiasso a proposito del riso, dello stagno e della gomma, la vera paura era che se il popolo dell'Indocina avesse ottenuto indipendenza e giustizia, il popolo della Thailandia avrebbe voluto imitarlo; e se avesse funzionato lì, ci avrebbero provato anche in Malaysia, e ben presto l'Indonesia avrebbe intrapreso il cammino dell'indipendenza, e a quel punto una porzione significativa della Grande Area sarebbe andata perduta.

Se si persegue un sistema globale subordinato agli interessi degli investitori americani, non si può consentire che qualche pezzo se ne vada per conto suo. Colpisce pensare come tutto questo sia chiaramente esplicitato nei documenti ufficiali - persino nei documenti pubblici dell'epoca. Pensiamo al Cile di Allende.

Il Cile è un paese decisamente grande, che possiede numerose risorse naturali ma, anche in questo caso, se fosse divenuto indipendente certamente gli Stati Uniti non sarebbero crollati. Perché invece erano tanto preoccupati? Secondo Kissinger, il Cile era un "virus" che avrebbe "infettato" la regione, e i suoi effetti si sarebbero sentiti fino in Italia.

Nonostante 40 anni di operazioni della *Cia*, l'Italia aveva ancora un movimento operaio. Un governo socialdemocratico che avesse riportato dei successi in Cile, avrebbe inviato agli elettori italiani il messaggio sbagliato. E se questi si fossero fatti strane idee come, ad esempio, prendere il controllo del loro paese e ridare vita ai movimenti dei lavoratori che la *Cia* aveva minato negli anni '40?

Gli strateghi americani, dal segretario di Stato alla fine degli anni '40, Dean Acheson, fino all'attuale, hanno sempre ammonito che "una mela marcia può guastare il cesto". Il rischio è che il "marcio" - lo sviluppo sociale ed economico dei paesi subordinati - possa espandersi.

La "teoria della mela marcia" è data in pasto al pubblico come teoria del dominio. La versione usata per spaventare l'uomo della strada vede Ho Chi Minh che sale su una canoa e sbarca in California, e così via. Magari alcuni leader americani credono a queste scemenze - è possibile - ma i lucidi strateghi certamente no. Essi capiscono che l'autentica minaccia viene dal "buon esempio".

A volte il nocciolo della questione viene spiegato con grande chiarezza. Quando, nel 1954, gli Stati Uniti stavano progettando rovesciare la democrazia guatemalteca, un funzionario del Dipartimento di Stato sottolineò che "il Guatemala è diventato una minaccia sempre più pericolosa per la stabilità dell'Honduras e del Salvador. La sua riforma agraria è una potente arma di propaganda; il suo vasto programma sociale di aiuti ai lavoratori e ai contadini in una lotta vittoriosa contro le classi dominanti e le grandi multinazionali esercita un potente fascino sulle popolazioni vicine all'America Centrale, dove le condizioni sono molto simili".

In altre parole, quel che vogliono gli Usa è la "stabilità", intendendo con essa la protezione delle "classi dominanti e delle grandi società straniere".¹¹ Se tale obiettivo può essere conseguito con i convenzionali strumenti democratici, bene; altri-

menti, la “minaccia per la stabilità” rappresentata dai buoni esempi deve essere distrutta prima che il virus infetti qualcun altro.

Ecco perché anche la più piccola macchiolina costituisce una grave minaccia, e può essere necessario cancellarla.

IL MONDO TRIPOLARE

Dall’inizio degli anni ‘70, il mondo si sta spostando verso quello che viene chiamato *per te*” o *trilateralismo* - tre grandi blocchi economici in concorrenza uno contro l’altro. Il primo blocco fondato sullo yen, con al centro il Giappone e intorno le ex colonie giapponesi.

Negli anni ‘30 e ‘40, il Giappone chiamava questo territorio “la grande sfera di co-prosperità dell’Asia orientale” ed il conflitto con gli Stati Uniti nacque proprio dal tentativo di Tokio di esercitare su di essa lo stesso genere di controllo che potenze occidentali esercitavano sulle proprie sfere di influenza. Ma dopo la guerra, gli Usa hanno rimodellato la regione sulla base dei loro interessi. A quel punto lo sfruttamento da parte giapponese dell’area non era più un problema: bastava che ciò avvenisse sotto l’ala protettrice americana.

Alcuni hanno sostenuto assurdamente che il fatto che il Giappone sia divenuto un nostro temibile concorrente dimostri in fondo quanto siamo onesti dal momento che abbiamo aiutato al tal punto i nostri nemici nella ricostruzione post-bellica. In realtà non avevamo molta scelta. Se gli Usa non avessero ricostruito l’impero giapponese, mantenendone il controllo (come hanno fatto), sarebbero rimasti fuori dalla regione, consentendo al Giappone e al resto dell’Asia di seguire delle strade indipendenti, fuori dal controllo americano della Grande Area. Ma questo era impensabile.

Per di più, dopo la II guerra mondiale, la possibilità, anche remota, che il Giappone ci facesse concorrenza non era nemmeno presa in considerazione. Si pensava, (con una forte dose di razzismo) che forse, con l’andare del tempo, il Giappone sarebbe stato in grado di produrre tutt’al più qualche ninnolo. La sua ripresa è in gran parte dovuta alla guerra di Corea prima, e a quella del Vietnam poi, che ne stimolarono la produzione portando al Sol Levante immensi profitti.

Tuttavia, nel primo dopoguerra, non mancavano negli Usa strateghi lungimiranti come George Kennan. Questi suggerì che gli Stati Uniti incoraggiassero il Giappone sulla via dell’industrializzazione, ma con un limite: il controllo americano sulle loro importazioni petrolifere. Secondo Kennan, ciò avrebbe conferito un “potere di veto” su Tokio nel caso che questi avesse tentato di uscire dai binari. Gli Usa seguirono questo consiglio, imponendo il loro controllo sulle forniture e le raffinerie giapponesi. Fino agli anni ‘70, il Giappone aveva piena padronanza soltanto sul 10% circa dei propri approvvigionamenti petroliferi.¹²

Questa è una delle ragioni per cui noi americani teniamo tanto al petrolio del Medioriente. Non che ci serva per noi stessi: fino al 1968 in Nordamerica era il

maggiore produttore di petrolio del mondo. Quel che vogliamo è tenere saldamente in mano questa leva del potere mondiale, ed essere sicuri che i proventi finiscano soprattutto negli Usa e in Gran Bretagna.

È uno dei motivi per cui abbiamo mantenuto a lungo le nostre basi militari nelle Filippine. Fanno parte del sistema globale di intervento puntato sul Medio-riente, inteso a garantire che le forze locali mediorientali non cadano nelle mani dell'”ultranazionalismo”.

Il secondo grande blocco ha base in Europa ed è dominato dalla Germania. Sta facendo grandi passi in avanti con il consolidamento del Mercato Comune Europeo. L'Europa ha una economia più estesa degli Stati Uniti, una popolazione più numerosa, più istruita e più progredita.

Se l'unione si realizzasse pienamente, diventando una potenza integrata, gli Stati Uniti potrebbero perdere la loro supremazia. Ciò appare ancora più probabile ora che l'Europa a guida tedesca si sta mettendo alla testa della ricostruzione dell'Europa Orientale, riconducendola al suo ruolo tradizionale di colonia economica facente parte, in realtà, del Terzo Mondo.

Il terzo blocco è quello dominato dagli Usa e fondato sul dollaro. Di recente si è esteso fino a inglobare il Canada, il più importante partner commerciale degli Stati Uniti e di recente il Messico, grazie agli “accordi di libero scambio” intesi essenzialmente a garantire interessi agli investitori americani e dei loro soci.

Abbiamo sempre dato per scontato che l'America Latina ci appartenesse di diritto. “La nostra piccola regione laggiù, che non ha mai dato fastidio a nessuno”, come la definì Henry Stimson (ministro della Guerra sotto Franklyn Delano Roosevelt e sotto Taft, e poi segretario di Stato con Hoover). La difesa del blocco fondato sul dollaro significa proseguire nella strategia volta a bloccare lo sviluppo indipendente dell'America Centrale e dei Caraibi.¹³

Se non si capiscono le battaglie contro i nostri rivali dei paesi industrializzati e contro il Terzo Mondo, la politica estera statunitense può sembrare una lunga lista di errori fatti a casaccio, di contraddizioni, di confusioni. In realtà, i nostri leader hanno svolto i compiti loro assegnati piuttosto bene, entro i limiti del possibile.

L'esportazione della violenza

LA POLITICA DI BUON VICINATO

Siamo stati bravi a mettere in pratica i suggerimenti avanzati da George Kennan? Abbiamo scrupolosamente accantonato ogni preoccupazione per quegli “obiettivi vaghi ed irreali come i diritti umani, il miglioramento del livello di vita, la democratizzazione”? Dopo aver analizzato nel precedente capitolo il nostro “impegno per la democrazia”, affrontiamo ora altri due punti.

Prendiamo l'America Latina, osservando la situazione dal punto di vista dei diritti umani. Un saggio di Lars Schoultz, il più importante accademico specialista dell'argomento, dimostra come “gli aiuti americani tendano a privilegiare in modo sproporzionato quei governi latinoamericani che torturano i loro cittadini”. Non conta quindi lo stato di necessità dei singoli stati, quanto la loro disponibilità a servire gli interessi della ricchezza e del privilegio.¹⁴

L'economista Edward Herman nelle sue approfondite ricerche ha evidenziato una stretta correlazione, in tutto il mondo, tra tortura e aiuti americani fornendo la seguente spiegazione: entrambi i fattori contribuiscono, ognuno indipendentemente dall'altro, a migliorare il clima per il mondo degli affari. Rispetto a questo supremo principio morale, questioni come la tortura e l'assassinio impallidiscono fino a perdere ogni significato.

Che cosa dire poi riguardo al miglioramento del livello di vita delle popolazioni latinoamericane? Si presume che l'Alleanza per il Progresso voluta dal presidente Kennedy fosse indirizzata a questo, ma il tipo di sviluppo imposto fu orientato soprattutto verso le esigenze degli investitori americani. L'Alleanza favorì il radicamento e l'estensione di un sistema già esistente, che costringeva l'America Latina a incentivare i raccolti destinati all'esportazione e a ridurre quelli destinati al mercato interno che, come il granturco e i fagioli, garantiscono la sussistenza della popolazione. I programmi dell'Alleanza hanno portato, ad esempio, ad un aumento nella produzione di carne accompagnato ad una diminuzione del suo consumo interno.

Questo modello di sviluppo basato sull'esportazione agro-alimentare di solito conduce a quel “miracolo economico” per cui il Prodotto Nazionale Lordo cresce mentre gran parte della popolazione muore di fame. Quando si perseguono politiche di questo genere, è inevitabile che maturi un'opposizione popolare, che va quindi soppressa con il terrore e la tortura.¹⁵

(L'uso del terrore è profondamente radicato nel nostro carattere. Già nel 1818 John Quincy Adams elogiava la “salutare efficacia” del terrore nel trattare con le “orde di negri e di indiani senza legge”. Lo scrisse per giustificare la furia scalmanata di Andrew Jackson, che in Florida annientò praticamente l'intera popolazione indigena portando la provincia spagnola sotto il controllo assoluto degli Stati Uniti, e la cui saggezza impressionò molto Thomas Jefferson ed altri.)¹⁶

Il primo passo da fare è utilizzare la polizia. I poliziotti sono elementi cruciali, in quanto sono in grado di individuare lo scontento sul nascere, e di eliminarlo prima che si rendano necessarie “operazioni chirurgiche di più vasta portata” (come la definiscono i documenti strategici). Se però la chirurgia su larga scala risultasse effettivamente necessaria, si può sempre contare sull'esercito. Se non si riesce più a controllare l'esercito di un paese latino americano - specie se della regione caraibica o centro-americana - significa che è giunto il momento di rovesciare il governo.

Quei paesi che hanno tentato di sottrarsi a questo schema, come il Guatemala con i governi democratico-capitalisti di Arévalo e di Arbenz, o come la Repubblica Dominicana con il regime democratico-capitalista di Bosch, sono diventati l'obiettivo dell'ostilità e della violenta statunitense.

Il secondo passo implica dunque l'uso delle forze militari. Gli Stati Uniti hanno sempre cercato di stabilire rapporti amichevoli con gli eserciti dei paesi stranieri - uno dei modi migliori per rovesciare un governo sfuggito di mano. È così che sono state poste le basi del golpe militare in Cile del 1973 e in Indonesia nel 1965.¹⁷

Prima dei colpi di stato, gli americani erano profondamente ostili ai governi cileno e indonesiano, eppure hanno continuato ad armarli. "Mantieniti in buoni rapporti con gli ufficiali giusti, e loro rovesceranno i propri governi *per te*". Lo stesso ragionamento stava alla base delle forniture di armi statunitensi all'Iran via Tel Aviv iniziato, secondo gli alti funzionari israeliani coinvolti, nei primissimi anni '80 e ben noto già nel 1982, cioè prima che sorgesse il problema degli ostaggi.¹⁸

Durante l'amministrazione Kennedy, il compito degli eserciti latinoamericani controllati dagli Usa passò dalla "difesa dell'emisfero" alla "sicurezza interna" (cioè, in pratica, la guerra contro la propria popolazione). Questa fatale decisione condusse alla "complicità diretta [degli Usa]" nell'uso di "metodi degni delle squadre di sterminio di Heinrich Himmler", secondo il giudizio retrospettivo di Charles Maechling, a capo della pianificazione anti-sovversiva dal 1961 al 1966.

L'amministrazione Kennedy spianò la strada al golpe militare brasiliano del 1964, contribuendo a distruggere la democrazia di quel paese che stava diventando troppo indipendente. Gli Usa appoggiarono entusiasticamente il putsch, mentre i generali istituivano uno stato di sicurezza nazionale di stampo neo-nazista, con torture, repressione, eccetera. Ciò ispirò una serie di sviluppi analoghi in Argentina, Cile e un po' ovunque nel sub-continente, che si susseguirono dalla metà degli anni '60 fino alla fine degli anni '80 - un periodo terribilmente sanguinoso.

(Io penso che, dal punto di vista legale, ci sarebbero motivi per chiedere l'*impeachment* di tutti i presidenti americani dalla II guerra mondiale in poi. Quelli che non sono stati criminali di guerra esse stessi, quanto meno sono stati coinvolti in gravissimi delitti.)

Gli eserciti generalmente portano il paese al disastro economico, spesso seguendo le indicazioni dei consiglieri americani, e alla fine decidono di scaricare il problema affidandone l'amministrazione ai civili. Grazie ai nuovi strumenti oggi disponibili, infatti, non è più necessario il dominio diretto dei militari - ad esempio, attraverso i controlli esercitati dal Fondo Monetario Internazionale (che, come la Banca Mondiale, presta al Terzo Mondo fondi provenienti in realtà dalle grandi potenze industriali).

In cambio di prestiti, il Fmi impose al paese la "liberalizzazione": un'eco-

nomia aperta alla penetrazione e al controllo dei capitali stranieri, tagli molto drastici ai servizi per la popolazione, eccetera. Queste misure mettono ancor più saldamente il potere nelle mani delle classi agiate e degli investitori (“stabilità”) e rafforzano la classica struttura a due livelli delle società del Terzo Mondo - gli ultraricchi (con una classe relativamente agiata di professionisti al loro servizio) e un’enorme massa di gente poverissima e sofferente.

L’indebitamento e il caos economico lasciati dai militari costituiscono la garanzia che le regole del Fondo Monetario verranno seguite scrupolosamente - a meno che le forze popolari non tentino di entrare nell’arena politica, nel qual caso i militari potrebbero essere costretti a ripristinare la “stabilità”.

Il Brasile è, da questo punto di vista, un caso istruttivo. È talmente dotato di risorse naturali, che dovrebbe essere uno dei paesi più ricchi del mondo. Inoltre può contare su un elevato grado di sviluppo industriale. Ma, grazie soprattutto al golpe del 1964 e al tanto lodato “miracolo economico” che ad esso ha fatto seguito (per non parlare di torture, omicidi e altri metodi di “controllo della popolazione”), la situazione di molti brasiliani è oggi paragonabile a quella degli abitanti dell’Etiopia - e molto peggiore, ad esempio, di quella dell’Europa Orientale.

Il Ministero dell’Istruzione Pubblica brasiliano riferisce che oltre un terzo del bilancio scolastico viene speso per i pasti dei bambini, dal momento che la maggior parte degli studenti che vanno alle scuole statali, o mangia a scuola o non mangia affatto.

Secondo *South* (una rivista economica specializzata sul Terzo Mondo) il tasso di mortalità infantile in Brasile è superiore a quello dello Sri Lanka. Un terzo della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e “sette milioni di bambini abbandonati chiedono l’elemosina, rubano, sniffano colla nelle strade. Per decine di milioni, la casa è una baracca in una favela... o, sempre più spesso, un fazzoletto di terra sotto un ponte”.

Questo è il Brasile, una delle regioni del mondo più ricche di risorse naturali.

La situazione è simile in tutta l’America Latina. Solo in America Centrale, il numero delle persone uccise dalle forze appoggiate dagli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni ‘70 sfiora le 200.000: i movimenti popolari che invocavano democrazia e riforme sociali sono stati decimati. Questi risultati conferiscono agli Usa il titolo di “ispiratori del trionfo della democrazia nella nostra era”, per usare l’ammirata espressione del *New Republic*, giornale *liberal*. Tom Wolfe ci dice che gli anni ‘80 sono stati “una delle più grandi età dell’oro mai vissute dall’umanità”. Come diceva Stalin, soffriamo di “vertigini di successo”.¹⁹

LA CROCEFISSIONE DEL SALVADOR

Per molti anni, nel Salvador, i dittatori insediati e sostenuti dal nostro governo hanno praticato la repressione, la tortura e l’omicidio, un argomento che qui da

noi non ha suscitato alcun interesse. Una storia che di fatto praticamente non è mai stata raccontata dai giornali. Prima della fine degli anni '70 un paio di cose iniziarono a preoccupare il nostro governo.

La prima era che Somoza, il dittatore del Nicaragua, stava perdendo il controllo della situazione. Gli Usa rischiavano di restare senza una delle basi più importanti da cui esercitavano i loro interventi nella regione. Il secondo rischio era ancora più preoccupante. Nel Salvador, negli anni '70, si assisteva a quelle che venivano chiamate "organizzazioni popolari" - associazioni di contadini, cooperative, sindacati, gruppi di studio sulla Bibbia delle comunità religiose di base che si trasformavano in movimenti di solidarietà, eccetera. Insomma, si profilava la minaccia della democrazia.

Nel febbraio del 1980 l'arcivescovo di San Salvador, Oscar Romero, scrisse una lettera al presidente Carter nella quale lo supplicava di non mandare aiuti militari alla giunta che governava il paese. Quegli aiuti, scriveva, sarebbero serviti ad "acuire l'ingiustizia e la repressione contro le organizzazioni popolari" che stavano lottando "per il rispetto dei più elementari diritti umani" (il che, ovviamente, per Washington non era una novità).

Alcune settimane più tardi, l'arcivescovo Romero fu assassinato mentre celebrava la messa. La responsabilità di questo assassinio (e di innumerevoli altre atrocità) viene fatta generalmente ricadere sul neonazista Roberto D'Aubuisson che era il "leader a vita" dell'*Arena*, il partito che oggi governa il paese. Molti dei suoi membri, come il presidente salvadoregno Alfredo Cristiani, erano costretti a giurargli fedeltà col sangue.

Dieci anni dopo, migliaia di contadini e di poveri delle città, insieme a molti vescovi stranieri, presero parte a una messa commemorativa ma gli Stati Uniti brillarono per la loro assenza. La Chiesa salvadoregna ha avviato formalmente la causa per la santificazione di Romero.

Inutile dire che la stampa del paese che ha finanziato e addestrato gli assassini di Romero ha trattato la vicenda con scarsissima attenzione. Il *New York Times*, il "giornale dei fatti", non ha pubblicato nemmeno un editoriale o un commento sull'assassinio, né quanto è accaduto né negli anni seguenti, e non ha dato notizia, né con un commento né in altro modo, alla commemorazione.

Il 7 marzo del 1980, due settimane prima dell'assassinio, nel Salvador era stato dichiarato lo stato d'assedio, ed era iniziata in forze la guerra contro la popolazione civile (con il sostegno e il coinvolgimento costante degli Usa). Il primo attacco su larga scala provocò una terribile strage al Rio Sumpul, un'azione militare coordinata nella quale gli eserciti honduregno e salvadoregno insieme massacrarono almeno 600 persone. Ci furono bambini fatti a pezzi con il machete, e donne torturate e poi annegate. Per giorni e giorni furono recuperati dal fiume pezzi di cadavere. Grazie ad alcuni osservatori della chiesa, la notizia di riseppe immediatamente, ma i media di regime negli Usa non ritennero che valesse la

pena di riportarla.

I contadini furono le principali vittime di questa guerra, insieme a sindacalisti, studenti, preti ed a chiunque fosse sospettato di lavorare nell'interesse del popolo. Nell'ultimo anno della presidenza Carter, il 1980, in numero dei morti raggiunse i 10.000, e salì a 13.000 l'anno dopo, quando a prendere il comando furono i reaganiani.

Nell'ottobre del 1980 il nuovo arcivescovo condannò la “guerra di sterminio e genocidio contro una popolazione civile indifesa” condotta dalle forze di sicurezza. Due mesi più tardi, le stesse forze ricevettero un encomio per il loro “valeroso servizio al fianco del popolo contro la sovversione” dal nuovo presidente della giunta, il civile José Napoleon Duarte, beniamino degli americani “moderati”.

Il ruolo del “moderato” Duarte era di fare la foglia di fico per coprire il governo dei militari, e assicurare loro la continuità dei fondi in arrivo dagli Usa, dopo che le forze armate avevano violentato e ucciso quattro suore americane. Un eccidio che negli Stati Uniti aveva suscitato qualche protesta: una cosa è macellare i salvadoregni ma, nell'ottica delle pubbliche relazioni, violentare e assassinare delle monache americane è decisamente un errore. I media cercarono di eludere e minimizzare l'accaduto, conformandosi all'atteggiamento dell'amministrazione Carter e della commissione d'inchiesta da lui istituita.

Appena arrivati, i reaganiani si spinsero oltre, cercando di giustificare l'atrocità: in particolare ci provarono il segretario di Stato Alexander Haig e l'ambasciatore presso l'Onu, Jeane Kirkpatrick. Ma si ritenne ugualmente opportuno celebrare un processo-farsa alcuni anni più tardi, per scagionare la giunta assassina - e, naturalmente, il suo datore di lavoro.

I giornali indipendenti del Salvador, che avrebbero potuto raccontare tutte queste atrocità, erano stati distrutti. Benché fossero filogovernativi e a favore della grande finanza, erano ancora troppo indisciplinati per i gusti dei militari. Al problema si provvide nel biennio 1980-81, quando il direttore di uno di essi fu assassinato dalle forze di polizia; l'altro andò in esilio. Come al solito, anche questi fatti furono considerati troppo insignificanti per meritare più di qualche riga sui giornali americani.

Nel novembre del 1989 furono uccisi dell'esercito sei sacerdoti gesuiti, la loro cuoca e la figlia di quest'ultima. Quella stessa settimana vennero assassinati almeno altri 28 civili salvadoregni, tra cui il leader dell'associazione delle universitarie, nove membri di una cooperativa agricola indiana e dieci studenti universitari.

Le telescriventi diffusero un servizio del corrispondente di *Ap*, Douglas Grant Mine, il quale riferiva di come i soldati avessero fatto irruzione in un quartiere operaio della capitale, San Salvador, e dopo aver fermato sei uomini e persino un ragazzino di 14 anni, li avessero fatti allineare contro un muro e fucilati sul posto.

“Non erano sacerdoti né attivisti per i diritti umani, quindi la loro morte è passata quasi del tutto inosservata”, scriveva Mine - come, del resto, il suo articolo.

Ad assassinare i gesuiti era stato l'*Atlacatl Battalion*, un'unità specializzata creata, addestrata ed equipaggiata dagli Stati Uniti. Il reparto era stato creato, nel marzo del 1981, il seguito all'arrivo nel Salvador di quindici specialisti dell'anti-sommossa provenienti dalla Scuola delle Forze Speciali dell'Esercito degli Stati Uniti. Fin dall'inizio il battaglione venne impiegato per le esecuzioni di massa. Un istruttore americano così ha descritto i suoi soldati: “Particolarmente feroci... abbiamo sempre fatto una gran fatica a convincerli a prendere i prigionieri tutti interi, non solo le loro orecchie”.

Nel dicembre del 1981 il *Battalion* prese parte ad un'operazione nella quale furono massacrati oltre mille civili, in un'orgia di omicidi, stupri e incendi. Più tardi fu coinvolto nel bombardamento di alcuni villaggi e nella strage di centinaia di civili tramite fucilazione, annegamento e altri metodi. La stragrande maggioranza delle vittime erano donne, bambini ed anziani.

Poco prima dell'uccisione dei gesuiti, l'*Atlacatl Battalion* aveva partecipato ad un corso di aggiornamento tenuto dalle Forze Speciali americane. Questo schema di è ripetuto lungo l'intera esistenza del *Battalion*: alcuni dei peggiori massacri hanno avuto luogo quando lo squadrone era fresco dell'addestramento americano.

Nella “democrazia implume” del Salvador, ragazzini di appena 13 anni venivano rastrellati nelle baraccopoli e nei campi profughi e costretti a diventare soldati. Venivano indottrinati con i rituali adottati dalle SS naziste, comprendenti stupri e maltrattamenti brutali, per prepararli ai delitti da commettere, spesso a forti tinte sessuali o sataniche.

La natura dell'addestramento nell'esercito salvadoregno è stata descritta da un disertore, che ha ottenuto asilo politico in Texas nel 1990 benché il Dipartimento di Stato avesse chiesto che fosse rispedito in patria. (La Corte non rivelò il suo nome per proteggerlo dagli squadroni della morte del Salvador.)

Secondo il disertore, le reclute venivano costrette a uccidere cani e avvoltoi mordendoli alla gola, poi dovevano strappare loro la testa; stavano a guardare mentre i soldati torturavano e uccidevano i sospetti dissidenti - cioè mentre strap-pavano unghie, tagliavano teste, facevano a pezzi i cadaveri e giocavano con le membra strappate.

In un altro caso César Vielman Joya Martínez, che ha ammesso di essere stato un membro degli squadroni della morte che agiscono di concerto con l'*Atlacatl Battalion*, ha ricostruito nei dettagli il coinvolgimento nella “guerra sporca” dei consiglieri americani e del governo salvadoregno. L'amministrazione Bush ha tentato in tutti i modi di metterlo a tacere e di rimandarlo verso una morte quasi certa in Salvador, nonostante le proteste delle organizzazioni per i diritti umani e le richieste del Congresso di poter ascoltare la sua testimonianza. (Un trattamento

simile è stato riservato anche al principale testimone dell'assassinio dei gesuiti.)

Il risultato dell'addestramento militare salvadoregno è descritto in modo visivamente efficace dal sacerdote cattolico Daniel Santiago, - che lavora in Salvador - in un articolo per il giornale dei gesuiti, *America*. Santiago racconta di una contadina che un giorno, tornando a casa dai campi, aveva trovato i suoi tre figli, sua madre e sua sorella seduti attorno al tavolo, ognuno con la propria testa staccata dal corpo e posata accuratamente sul tavolo, davanti al rispettivo cadavere, e con le mani posate sul capo, "come se ogni corpo stesse carezzando la propria testa".

Gli assassini, appartenenti alla Guardia Nazionale salvadoregna, avevano incontrato qualche difficoltà nel tener ferma la testa di un bambino di diciotto mesi, per cui le mani le erano state inchiodate sopra. Un grosso sacchetto di plastica pieno di sangue era disposto con gusto al centro del tavolo.

Secondo il reverendo Santiago, scene macabre di questo tipo sono tutt'altro che insolite.

"Gli squadroni della morte nel Salvador non si accontentano di assassinare le persone - le decapitano, e infilzano le loro teste sulle picche, che poi usano per abbellire il paesaggio. La polizia salvadoregna non si limita a squartare gli uomini: recidono loro i genitali e glieli infilano in bocca. Alla Guardia Nazionale non basta stuprare le donne salvadoregne: i loro ventri vengono tagliati e usati per coprire i loro volti. Non è sufficiente uccidere: vengono appesi al filo spinato finché le carne si stacca dalle ossa, mentre i genitori sono costretti a guardare".

Padre Santiago continua fino a sottolineare come la violenza di questo tipo abbia subito un forte incremento quando la Chiesa iniziò a dar vita ad associazioni di contadini e a gruppi di aiuto nel tentativo di organizzare la povera gente.

La nostra politica in Salvador ha avuto un pieno successo. Le organizzazioni popolari sono state decimate, esattamente come previsto da monsignor Romero. Decine di migliaia di persone sono state ammazzate, e oltre un milione sono state costrette alla fuga. Questo è un degli episodi più sordidi nella storia degli Stati Uniti - e sì che la concorrenza non manca di certo.

UNA LEZIONE AL NICARAGUA

Negli anni '70 non fu solo il Salvador ad essere ignorato dalla stampa filogovernativa americana. Nei dieci anni precedenti il 1979, anno in cui fu rovesciata la dittatura di Anastasio Somoza, le televisioni americane - tutti i network - dedicarono esattamente *un'ora* al Nicaragua e questa fu interamente destinata al terremoto che colpì Managua nel 1972.

Dal 1960 al 1978, il *New York Times* ha pubblicato tre editoriali sul Nicaragua. Non che laggiù non succedesse niente - solo che non era importante. Il Nicaragua non interessava a nessuno, fintanto che il tirannico regime di Somoza non corse pericoli.

Quando quel regime *fu* realmente minacciato, dai sandinisti alla fine degli anni '70, gli Stati Uniti dapprima tentarono di istituire il cosiddetto "*Somocismo* senza

Somoza” - di preservare cioè l’intero, corrotto sistema, ma con qualcun altro al comando. Poiché questo non funzionò, il presidente Carter cercò di continuare ad utilizzare almeno la Guardia Nazionale di Somoza come base del potere americano.

La Guardia Nazionale di era sempre fatta notare per la brutalità ed il sadismo. Nel giugno del 1979 aveva commesso eccidi di massa nella guerra contro i sandinisti, bombardando i quartieri popolari di Managua e uccidendo decine di migliaia di persone. A quel punto, l’ambasciatore americano mandò un cablogramma alla Casa Bianca nel quale spiegava che sarebbe stato “imprudente” chiedere la sospensione dei bombardamenti, in quanto ciò avrebbe potuto interferire con la politica di mantenere al potere la Guardia e di sconfiggere i sandinisti.

Anche l’ambasciatore Usa presso l’*Oas* (“Organizzazione degli Stati Americani”) si espresse in favore del “*Somocismo* senza Somoza”, ma l’*Oas* respinse immediatamente il suggerimento. Pochi giorni dopo, Somoza si precipitò a Miami con quel che restava del tesoro nazionale del Nicaragua, e la Guardia fu costretta a cedere.

L’amministrazione Carter favorì la fuga dei suoi comandanti imbarcandoli su aerei con i contrassegni della Croce Rosse (un vero crimine di guerra) e iniziò a ricostruire la Guardia presso i confini del Nicaragua. Come base fu usata anche l’Argentina. (A quel tempo questa era governata da generali neo-nazisti, i quali furono costretti a sospendere momentaneamente il loro lavoro - consistente nel torturare e uccidere il loro stesso popolo - per dare una mano a ricostruire la Guardia Nazionale nicaraguense i cui membri sarebbero presto stati chiamati *contra*, o “combattenti per libertà”.)

Reagan si servì di questi soldati per scatenare contro il Nicaragua una guerra di terrorismo su vasta scala, insieme ad un assedio economico che si rivelò anche più letale. Inoltre, altri paesi furono oggetto di intimidazioni affinché non mandassero aiuti alla popolazione del Nicaragua.

Eppure, nonostante i livelli astronomici raggiunti dal sostegno militare, gli Usa non riuscirono a creare un valido esercito in grado di operare in Nicaragua. È un fatto che dà da pensare. Nessun autentico movimento di guerriglia ha mai potuto contare su risorse anche lontanamente paragonabili a quelle fornite ai *Contra* dagli Stati Uniti. Probabilmente, con finanziamenti di quel genere, sarebbe stato possibile dar vita ad una insurrezione guerrigliera persino nelle regioni montuose degli Usa.

Perché l’America è arrivata fino a questo punto con il Nicaragua? L’organizzazione internazionale per lo sviluppo, Oxfam, ne ha spiegato il vero motivo dichiarando che, secondo l’esperienza maturata nei 76 paesi in via di sviluppo in cui opera, “il Nicaragua... costituiva un’eccezione per le energie profuse dal governo nel... migliorare le condizioni di vita della popolazione e nell’incoraggiarne la partecipazione attiva al processo di sviluppo”.²⁰

Dei quattro stati centro-americani in cui l'*Oxfam* ha una presenza significativa (in Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua), solo in quest'ultimo si registrava un autentico sforzo per riparare alle ingiustizie del latifondismo e per estendere l'assistenza sanitaria, l'istruzione ed il sostegno all'agricoltura alle famiglie contadine più povere.

Alche altre organizzazioni raccontavano una storia quasi identica. All'inizio degli anni '80, la Banca Mondiale dichiarò che i propri progetti "in alcuni settori avevano conosciuto in Nicaragua un successo straordinario, più che in qualsiasi altro posto del mondo". Nel 1983, la *Inter-American Development Bank* concludeva che "il Nicaragua aveva compiuto progressi notevoli nel settore sociale, ponendo le basi per uno sviluppo socio-economico a lungo termine".

Il successo delle riforme sandiniste terrorizzò gli strateghi americani i quali si rendevano conto che - come ebbe a dire José Figueres, il padre della democrazia in Costa Rica - "per la prima volta, il Nicaragua ha un governo che si preoccupa della sua gente". (Benché Figueres sia stato per quarant'anni la più importante personalità democratica dell'America Centrale, le sue *inaccettabili* capacità di osservare in profondità il mondo reale sono state accuratamente censurate dai media americani.)

L'odio suscitato dal tentativo sandinista di utilizzare le risorse in favore dei poveri (e soprattutto dalla sua riuscita) raggiunse livelli inauditi. Era un sentimento condiviso più e meno da tutti gli uomini politici americani, e finì per diventare una vera e propria frenesia.

"Trasformeremo il Nicaragua nell'Albania del Centro America" - povera, isolata e politicamente estremista - aveva proclamato già nel 1981 un membro del Dipartimento di Stato: la speranza era che il sogno sandinista di creare un nuovo, esemplare modello politico per l'America Latina cadesse in pezzi.

George Schultz definì i sandinisti "un cancro, proprio qui sulla nostra terra" che andava distrutto. All'altro estremo del Parlamento, il noto *liberal* del Senato, Alan Cranston, disse che se proprio fosse risultato impossibile distruggere i sandinisti, allora bisognava semplicemente lasciarli "cuocere nel loro brodo".

Pertanto gli Usa mossero al Nicaragua un triplice attacco. Dapprima esercitando una pressione pesantissima per costringere la Banca Mondiale e la *Inter-American Development Bank* a interrompere tutti i programmi di finanziamento e assistenza. Secondo, lanciando la guerra dei *Contra* insieme a una guerra economica ad di fuori da ogni legalità, per porre subito fine a quella che giustamente l'*Oxfam* definiva "la minaccia del buon esempio". Gli spaventosi attacchi terroristici organizzati dai *Contra*, su ordine degli Usa, contro "soft target" ("obiettivi non militari" come comunità agricole, servizi sociali, industrie, *NdT*), uniti al boicottaggio, furono di grande aiuto per spezzare qualsiasi speranza di sviluppo economico e di riforme sociali. Il terrorismo americano impediva al governo di smobilitare il proprio esercito, e quindi di stornare da esso le risorse a sua

disposizione, estremamente limitate, che invece avrebbero potuto essere usate per ricostruire le rovine lasciate dai dittatori appoggiati dagli Usa e dai crimini reaganiani.

Julia Preston, uno dei più rispettati corrispondenti dall'America Centrale (che all'epoca lavorava per il *Boston Globe*) riferì che “funzionari dell'amministrazione affermano di essere contenti nel vedere che i *Contra* indeboliscono i sandinisti, costringendoli a investire le loro scarse risorse nella guerra anziché nei programmi sociali”. Il che era fondamentale, perché proprio i programmi sociali erano il fondamento di quel buon esempio che rischiava di infettare altri paesi della regione e di corrodere il sistema americano di sfruttamento e rapina.

Gli americani si rifiutarono addirittura di inviare soccorsi in occasione di calamità naturali. Dopo il terremoto del 1972 a Managua, gli Usa spedirono una quantità di aiuti impressionante, la maggior parte dei quali vennero rubati dall'amico Somoza. Nell'ottobre del 1988 il Nicaragua fu colpito da un disastro naturale ancora peggiore, l'uragano Joan. Ma in questo caso non fu inviato nemmeno un penny, perché altrimenti sarebbe probabilmente finito al popolo anziché nelle tasche di qualche ricco criminale. E non sono mancate pressioni sugli alleati affinché limitassero il più possibile i soccorsi.

La devastazione prodotta dall'uragano, con la felice prospettiva dello sterminio per fame e dei danni a lungo termine causati all'economia, diede un grosso contributo ai nostri sforzi. Volevamo che i nicaraguegni morissero di fame, così avremmo potuto accusare i sandinisti di bancarotta economica. Visto che non sottostavano al nostro controllo, i nicaraguegni dovevano soffrire e morire.

Infine per schiacciare Managua facemmo ricorso ad un vero imbroglio diplomatico. Come scrisse Tony Arvigan sul giornale del Costa Rica *Mesoamerica*, “i sandinisti sono caduti in una trappola preparata dal presidente del Costa Rica Oscar Arias e dagli altri presidenti dell'America Centrale, che è costata loro le elezioni di febbraio [1990]”.

Per il Nicaragua, il piano di pace dell'agosto del 1987 era apparentemente un buon affare, scrive Arvigan: il rinvio delle previste elezioni nazionali di alcuni mesi ed il permesso d'ingresso degli osservatori internazionali, già concesso nel 1984, “in cambio della smobilitazione dei *Contra* e della fine della guerra...”. Il governo del Nicaragua fece quanto richiesto dal piano di pace, ma nessun altro vi prestò la benché minima attenzione.²¹

Arias, la Casa Bianca ed il Congresso non hanno mai avuto la minima intenzione di mettere in atto il piano, in nessuna delle sue parti. Così i voli di rifornimento organizzati dalla *Cia* per i *Contra* vennero triplicati. Nel giro di un paio di mesi il piano di pace era lettera morta.

All'apertura della campagna elettorale, gli Usa misero subito in chiaro che se i sandinisti avessero vinto le elezioni, sia l'embargo che stava strangolando il paese sia il terrorismo dei *Contra* sarebbero proseguiti.

Bisogna essere una specie di nazista o di irriducibile stalinista per considerare libera ed equa un'elezione condotta in condizioni di questo genere: a sud del confine americano, pochi si lasciarono illudere.

Se qualcosa del genere fosse stato fatto dai nostri *nemici*... lascio alla vostra immaginazione la reazione dei media. Il punto più sconcertante di tutta la vicenda è che i sandinisti ottennero comunque il 40% dei voti, mentre i titoli del *New York Times* proclamavano che l'America era "unita nella gioia" per questa "vittoria del *fair play* americano".

I risultati ottenuti dagli Usa in Centro America negli ultimi quindici anni rappresentano una tragedia spaventosa, non solo per il costo allucinante in termini di vite umane, ma anche perché dieci anni fa non mancavano le prospettive di un vero progresso verso forme autentiche di democrazia e di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, incoraggiate soprattutto dagli iniziali successi in Salvador, Guatemala e Nicaragua.

I loro sforzi avrebbero potuto risultare efficaci e impartire lezioni utilissime ad altri popoli afflitti da problemi simili - il che, naturalmente, era esattamente quel che temevano gli strateghi americani. Ma la minaccia è stata sventata con successo, forse per sempre.

GUATEMALA: UN CAMPO DI STERMINIO

C'è stato un paese dell'America Centrale che è salito qualche volta alla ribalta della cronaca negli Usa prima della rivoluzione sandinista: si tratta del Guatemala. Nel 1944, una rivoluzione abbattè una crudele dittatura, e condusse all'insediamento di un governo democratico che aveva come modello il "New Deal" roosveltiano. Nei dieci anni di interludio democratico che seguirono, iniziarono a germogliare i semi di uno sviluppo economico indipendente.

Un fatto che a Washington provocò un'isteria generale. Eisenhower e Dulles misero in guardia i colleghi: "la difesa e la conservazione" degli Stati Uniti correvano un grave pericolo, a meno che il virus non venisse sterminato. I rapporti dei servizi segreti americani erano molto espliciti riguardo ai rischi rappresentati dalla democrazia capitalista in Guatemala.

Una nota della *Cia* datata 1952 descrive la situazione del Guatemala come "avversa agli interessi americani" a causa della "influenza comunista... dovuta alla richiesta militante di riforme sociali e di una politica nazionalista". Il memorandum avvertiva che il Guatemala "ha recentemente incrementato in modo significativo la propria politica di sostegno alle attività comuniste e anti-americane negli altri paesi dell'America Centrale". Uno degli esempi più significativi citati era una presunta donazione di 300.000 dollari a José Figueres.

Come abbiamo già spiegato, José Figueres fu il fondatore della democrazia in Costa Rica ed una delle più importanti personalità democratiche del Centro America. Nonostante avesse collaborato senza riserve con la *Cia*, avesse definito gli

Stati Uniti “il baluardo della nostra causa” e fosse considerato dall’ambasciatore americano in Costa Rica “la migliore agenzia di pubblicità che la *United Fruit Company* possa trovare in America Latina”, c’era in Figueres una punta di indipendenza, e pertanto non era considerato altrettanto affidabile di Somoza e degli altri banditi al soldo degli Usa.

Nella retorica politica degli Stati Uniti, tale indipendenza lo rendeva un possibile “comunista”. E pertanto se il Guatemala gli prestava del denaro per aiutarlo a vincere le elezioni, ciò stava a dimostrare che il Guatemala appoggiava i comunisti.

Quel che è peggio, continua la nota della *Cia*, è che le “politiche estremiste e nazionaliste” del governo democratico capitalista, tra cui la “persecuzione degli interessi economici stranieri, soprattutto quelli della *United Fruit Company*”, si erano conquistate “il sostegno o almeno l’acquiescenza di quasi tutti i guatemaltechi”. Quel governo stava inoltre “mobilitando la classe contadina fino ad oggi politicamente inerte”, mettendo in crisi il potere dei grandi proprietari terrieri.

Inoltre, la rivoluzione del 1944 aveva suscitato “un forte movimento nazionale impegnato nella liberazione del Guatemala dalla dittatura militare, dall’arretratezza sociale e dal “colonialismo economico”, cioè dai modelli dominanti del passato”; aveva “ispirato la lealtà ed era in sintonia con gli interessi dei cittadini dotati di una qualche coscienza politica”. La situazione peggiorò ulteriormente quando una riuscita riforma agraria iniziò a minacciare la “stabilità” del paesi vicini, alle cui sofferenti popolazioni non erano sfuggiti gli avvenimenti guatemaltechi.

In breve, la situazione era piuttosto terrificante. Pertanto la *Cia* mise in atto un colpo di stato, pienamente riuscito. Il Guatemala fu trasformato nel mattatoio che è ancor oggi, grazie ai reiterati interventi americani scattati ogni volta che qualcuno abbia minacciato di uscire dal seminato.

Prima della fine degli anni ‘70, il fatto che le atrocità avessero oltrepassato la già terribile norma suscitò qualche protesta verbale. Tuttavia, contrariamente a quanto molti credono, gli aiuti militari al Guatemala continuarono ad affluire praticamente nella stessa misura anche sotto l’amministrazione “dei diritti umani” del presidente Carter. Nella difesa della medesima causa furono reclutati anche gli alleati - primo fra tutti Israele, considerato un elemento strategico anche grazie alla sua fortunata gestione del terrorismo di stato.

Sotto Reagan, l’entusiasmo per il quasi-genocidio in atto in Guatemala raggiunse toni assolutamente estatici. Il più estremista degli Hitler guatemaltechi appoggiati dagli Usa, Rios Montt, venne elogiato da Reagan come un uomo completamente dedicato alla democrazia. All’inizio degli anni ‘80 gli amici di Washington massacrarono decine di migliaia di concittadini, la maggior parte dei quali erano indios delle montagne, mentre innumerevoli altri furono torturati e depredati. Gli abitanti di intere, vaste regioni furono decimati.

Nel 1988 la sede di un quotidiano guatemalteco, *La Epoca*, fu fatta saltare in aria dai terroristi governativi poco dopo la sua apertura. A quell'epoca i media americani erano molto preoccupati perché il giornale sostenuto dagli Usa in Nicaragua, *La Prensa*, che chiedeva apertamente il rovesciamento del governo e che sosteneva l'esercito terrorista guidato dagli Stati Uniti, era stato costretto a sospendere le pubblicazioni per un paio di numeri, a causa della penuria di carta. Ciò scatenò un'ondata di proteste, sul *Washington Post* e su molti altri giornali, contro l'oltraggio e l'abuso commessi dal totalitarismo sandinista.

Dall'altra parte, la distruzione di *La Epoca* non sollevò alcun interesse e non venne nemmeno riportato dalla nostra stampa, benché i giornalisti americani ne fossero perfettamente al corrente. Naturalmente non c'era da aspettarsi che i media americani facessero rilevare che le forze di sicurezza pagate dagli Usa avevano ridotto al silenzio l'unica, debolissima voce indipendente che aveva cercato, poche settimane prima, di farsi sentire in Guatemala.

Un anno dopo, un redattore di *La Epoca*, Julio Gordoy, che dopo l'attentato alla redazione era fuggito all'estero, rientrò in patria per una breve visita. Tornato poi negli Stati Uniti, mise a confronto la situazione del Centro America con quella dell'Europa dell'Est. Gli europei del Patto sono "più fortunati dei centroamericani", scrisse Godoy, perché:

"mentre il governo imposto da Mosca a Praga degradava ed umiliava i riformisti, il governo creato da Washington in Guatemala li ammazzava. Anzi, lo fa ancora, in un vero e proprio genocidio che ha causato oltre 150.000 vittime [attuando quello che *Amnesty International* chiama] "un programma governativo di omicidi politici"".

La stampa, o si adegua oppure, come nel caso di *La Epoca*, scompare: "Si è tentati di credere - continua Godoy - che qualcuno alla Casa Bianca adori gli idoli aztechi, e offra loro sangue centroamericano". Godoy cita infine le parole di un diplomatico dell'Europa Occidentale: "Finché gli americani non cambieranno atteggiamento nella regione, non ci sarà spazio per la verità e la speranza".

L'INVASIONE DI PANAMA

Tradizionalmente, fino al 1968 Panama era stata controllata da una piccola élite europea, che rappresenta meno del 10% della popolazione, ma quell'anno le cose cambiarono quando Omar Torrijos, un generale populista, realizzò un colpo di stato che consentì ai più poveri, neri e meticci (*mestizos*) di ottenere almeno una minima parte di potere sotto la sua dittatura militare.

Nel 1981 Torrijos rimase ucciso in un incidente aereo. Nel 1983 il potere era di fatto detenuto da Manuel Noriega, un criminale che era stato alla corte di Torrijos ma anche dello spionaggio americano.

Il governo degli Stati Uniti sapeva che Noriega era coinvolto nel traffico di droga almeno dal 1972, quando l'amministrazione Nixon valutò se fosse il caso di ammazzarlo. Tuttavia rimase sul libro paga della *Cia*. Nel 1983, una commis-

sione del Senato americano concluse che Panama era uno dei principali centri per il riciclaggio dei proventi della droga, oltre che un crocevia per il suo smistamento ma i governi americani continuarono a giovare dei servizi di Noriega. Nel maggio del 1986 il direttore della *Drug Enforcement Agency* (l'agenzia federale antidroga degli Usa, NdT) elogiò Noriega per la sua "efficace politica anti-trafficienti". Un anno dopo, lo stesso direttore di compiacenza "della stretta collaborazione con Noriega", mentre il procuratore generale Edwin Meese bloccava un'indagine del Dipartimento di Giustizia Usa sulle attività criminali dell'uomo forte di Panama. Nell'agosto del 1987 una risoluzione del Senato che condannava il dittatore panamense fu bloccata dall'opposizione di Elliot Abrams, in funzionario del Dipartimento di Stato che curava la politica americana per l'America Centrale e Panama.

Ciononostante, quando Noriega alla fine venne incriminato a Miami, nel 1988, tutte le accuse tranne una si riferivano alle attività *precedenti* al 1984 - cioè quando era un nostro uomo, e aiutava gli Usa nella guerra contro il Nicaragua, rubava le elezioni con l'approvazione di Washington e, in generale, faceva gli interessi americani in modo soddisfacente. Non si trattava affatto di un'improvvisa rivelazione, della scoperta che era un gangster e uno spacciatore; lo si sapeva da molto tempo.

È tutto molto prevedibile, come dimostrano vari studi e ricerche. Un brutale tiranno passa il confine tra l'essere un amico da ammirare e il diventare uno "scellerato" e un "rifiuto umano" quando si macchia del crimine dell'indipendenza. Un errore piuttosto comune che commettono costoro è quello di non limitarsi a derubare i poveri - il che andrebbe anche bene - ma di iniziare a interferire con le situazioni di privilegio, suscitando l'irritazione dei grandi magnati del mondo degli affari.

Noriega si era reso colpevole di tale delitto a metà degli anni '80. Sembra tra l'altro che si fosse dimostrato riluttante di fronte alla richiesta di collaborazione con gli Usa nella guerra dei *Contra*. La sua indipendenza inoltre minacciava i nostri interessi nel Canale di Panama. Il 1° gennaio del 1990 l'amministrazione del Canale sarebbe dovuta passare in gran parte a Panama - il passaggio sarà completato nell'anno 2000. Gli Usa quindi dovevano essere assolutamente certi che, prima di quella data, Panama fosse nelle mani di un governo sotto il loro controllo.²²

Poiché non si poteva essere certi che avrebbe obbedito agli ordini, Noriega doveva andarsene. Washington così distrusse l'economia del paese imponendo sanzioni economiche il cui peso ricadde naturalmente sulla maggioranza più povera e di colore. Anche questa gente iniziò quindi ad odiare Noriega, soprattutto in quanto responsabile della guerra economica (che era illegale, se a qualcuno interessa saperlo) che stava facendo morire di fame i bambini.

Subito dopo venne organizzato un golpe militare, ma fallì. Quindi, nel dicem-

bre del 1989, gli Usa celebrarono la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda invadendo Panama in prima persona uccidendo centinaia, forse migliaia di civili (quanti esattamente nessuno lo sa, e ben pochi a nord del Rio Grande se ne interessano abbastanza da indagare). Il potere tornò così nelle mani della ricca élite bianca scalzata dal golpe di Torrijos: appena in tempo per garantire un governo compiacente in carica al momento del passaggio delle consegne nell'amministrazione del Canale, appunto il 1° gennaio del 1990 (come hanno notato alcuni giornali conservatori europei).

Per tutto questo periodo, la stampa americana ha seguito le direttive di Washington, selezionando i “mostri” secondo le necessità del momento. Le stesse azioni che prima erano state perdonate, divennero crimini imperdonabili. Per esempio, nel 1984 le elezioni presidenziali panamensi erano state vinte da Arnulfo Arias. Ma poi Noriega, senza risparmiare violenza e frodi, le aveva rubate.

Ma a quell'epoca Noriega non era ancora diventato disobbediente. Era il nostro uomo a Panama, mentre l'ideologia del partito di Arias era sospettata di contenere elementi di “ultranazionalismo”. L'amministrazione Reagan applaudì pertanto la violenza e la frode, e inviò il suo segretario di Stato George Schultz a legittimare le elezioni rubate elogiando la versione noriegana della “democrazia”, additata come esempio ai sandinisti che sbagliavano.

L'alleanza Washington-media e in generale la grande stampa si astennero dal criticare le elezioni fraudolente; in compenso liquidarono come assolutamente prive di valore le elezioni sandiniste avvenute nello stesso anno - assai più libere e oneste -, perché non potevano essere controllate.

Nel maggio del 1989 Noriega falsificò un altro risultato elettorale, questa volta scippando la vittoria ad un rappresentante dell'opposizione appoggiato dal mondo dell'economia, Guillermo Endara. Rispetto al 1984, il ricorso alla violenza fu assai più limitato ma, dal momento che l'amministrazione Reagan aveva fatto capire di aver scaricato il dittatore panamense, la stampa, seguendo un copione prevedibile, si tracciò le vesti perché Noriega non sapeva adeguarsi al nostro sofisticato livello di democrazia.

La stessa stampa incominciò anche a denunciare quelle violazioni dei diritti umani che in precedenza non erano riuscite ad attirare la sua attenzione. Prima che invadessimo Panama, nel dicembre del 1989, la stampa aveva demonizzato Noriega, trasformandolo nel peggior mostro della storia dopo Attila. (In pratica, una replica della demonizzazione di Gheddafi in Libia.) Ted Koppel predicava che “Noriega appartiene a quella speciale fratellanza di criminali internazionali, uomini come Gheddafi, Idi Amin e l'*ayatollah* Khomeini, che gli americani adorano odiare”. Dan Rather lo mise “in testa alla lista dei ladroni e della peggior feccia dei trafficanti di droga”. In realtà Noriega continuava ad essere un teppistello di bassa lega - esattamente quello che era quando stava sul libro paga della *Cia*.

Ad esempio, nel 1988 *America Watch* pubblicò un reportage sui diritti umani a Panama; ne emerse un quadro molto sgradevole. Ma come risultava evidente da questi racconti - e da altre inchieste - il comportamento del governo Noriega riguardo ai diritti umani non era neanche lontanamente paragonabile a quello di altri protettorati americani della regione, e niente affatto peggiore rispetto ai giorni in cui Noriega era ancora un nostro amico e ubbidiva agli ordini.

Prendiamo ad esempio l'Honduras. Anche se non si tratta di uno stato di macelleria terrorista come il Salvador o il Guatemala gli abusi nel campo dei diritti umani sono stati probabilmente peggiori di quelli commessi a Panama. In effetti, in Honduras è presente un battaglione addestrato dalla *Cia*, che da solo ha commesso più atrocità di quante ne abbia sulla coscienza Noriega.

Oppure possiamo esaminare alcuni dittatori finanziati dagli Stati Uniti, come Trujillo nella Repubblica Dominicana, Somoza in Nicaragua, Marcos nelle Filippine, Duvalier ad Haiti e tutta una serie di gangster centro-americani degli anni '80. Tutti quanti *molto* più brutali di Noriega. Ma gli Stati Uniti li hanno sostenuti con entusiasmo in anni e anni di atrocità terrificanti - fintanto che i profitti usciti dai loro paesi finivano nelle casse americane. L'amministrazione Bush continuò a trattare con rispetto, tra gli altri, Mobutu, Ceausescu e Saddam Hussein, tutti ben peggiori di Noriega. Suharto in Indonesia, probabilmente il peggiore assassino di tutto il gruppo, continua ad essere considerato un moderato dall'alleanza Washington-media.²³

Addirittura, proprio nel momento in cui invadeva Panama perché "oltraggiata" degli abusi di Noriega contro i diritti umani, l'amministrazione Bush annunciava la vendita di nuove tecnologie avanzatissime alla Cina, facendo osservare che in ballo c'era un affare da 300 milioni di dollari per l'industria americana e che i contatti erano stati riallacciati segretamente alcune settimane dopo il massacro di piazza Tienanmen.

Il quello stesso giorno - il giorno dell'invasione di Panama - la Casa Bianca annunciò anche il progetto (messo in atto pochissimo tempo dopo) di togliere l'embargo che impediva i prestiti all'Iraq. Con aria impassibile, il Dipartimento di Stato illustrava il proprio obiettivo: "Far crescere le esportazioni americane e metterci in posizione migliore per poter trattare con l'Iraq anche la questione dei diritti umani...".

Il Dipartimento mantenne lo stesso atteggiamento impassibile quando Bush rimproverò l'opposizione democratica irachena (banchieri, professionisti, eccetera) e bloccò i tentativi del Congresso di condannare il suo vecchio amico Saddam Hussein. In confronto ai compagni di giochi di Bush a Baghdad e a Pechino, Noriega sembra Madre Teresa di Calcutta.

Dopo l'invasione, Bush annunciò uno stanziamento di un miliardo di dollari di aiuti in favore di Panama. Di essi, 400 milioni furono utilizzati come incentivo per l'industria americana disposta ad esportare i propri prodotti a Panama, 150

servirono a ripianare i prestiti bancari e 65 andarono agli investitori privati americani sotto forma di prestiti e di garanzie. In altre parole, più di metà dello stanziamento fu un regalo da parte dei contribuenti americani agli industriali Usa.

Dopo l'invasione, gli Usa restituirono il potere ai banchieri. In confronto al loro, in coinvolgimento di Noriega nel traffico di droga era una bazzecola. Il narcotraffico da quelle parti è sempre stato svolto soprattutto dalle banche - il sistema bancario in pratica sfugge ad ogni regolamentazione e rappresenta quindi un o sbocco naturale per il denaro sporco.²⁴ Questo sistema è stato alla base dell'economia sostanzialmente artificiosa di Panama, e continua ad esserlo - forse in misura maggiore - dopo l'invasione. Anche le Forze di Difesa panamensi sono state ricostruite e messe nelle mani degli stessi ufficiali.

In generale tutto è rimasto più o meno come prima, solo che al potere ci sono servi più affidabili. (Lo stesso vale per Grenada, divenuta, dopo l'invasione americana, uno dei principali centri di riciclaggio dei narcodollari. Anche il Nicaragua, dopo la vittoria di Washington nelle elezioni del 1990, è diventato un crocevia per la droga diretta verso il mercato americano. Lo schema di ripete - come di ripete la disattenzione dei media.)

VACCINARE IL SUDEST ASIATICO

Anche le guerre americane in Indocina non si discostano dallo schema generale. Nel 1948 il Dipartimento di Stato aveva ormai perfettamente compreso che il *Viet Minh*, la resistenza antifrancese guidata da Ho Chi Minh, era il movimento nazionale del Vietnam. Ma il *Viet Minh* non era disposto a cedere il potere all'oligarchia locale. Al contrario, perseguiva uno sviluppo indipendente e ignorava gli interessi degli investitori stranieri.

Era grande la paura che il *Viet Minh* potesse riuscire nel suo intento: in tale eventualità, il "marciume poteva diffondersi" e il "virus" avrebbe infettato la regione, per dirla con il linguaggio usato anno dopo anno dagli strateghi. (Fatta eccezione per qualche pazzo e qualche idiota, nessuno temeva la loro forza militare - temevano invece l'esempio positivo rappresentato da uno sviluppo riuscito.)

Che cosa si fa quando si affronta un virus? Prima lo si distrugge, poi si vaccinano le potenziali vittime, in modo che la malattia non si diffonda. Questa è stata appunto la strategia adottata dagli Usa nel Terzo Mondo.

È possibile, e consigliabile, che sia l'esercito locale a distruggere il virus per conto terzi; ma se la cosa non riesce, allora si renderà necessario far scendere in campo le proprie forze. È una faccenda assai più costosa, e molto sgradevole, ma qualche volta ci si è costretti. Il Vietnam ha rappresentato uno di questi casi.

Proprio sul finire degli anni '60, gli Stati Uniti bloccarono ogni tentativo di cercare una soluzione politica al conflitto, compresi quelli fatti dai generali di Saigon. Un eventuale accordo politico avrebbe potuto portare ad un progresso ad un progresso nello sviluppo del paese lontano dall'influenza americana: un'even-

tualità inaccettabile.

Installammo invece in Vietnam del Sud uno stato di terrore nel più puro stile latino-americano, rovesciammo il risultato delle prime ed uniche elezioni libere nella storia del Laos perché aveva vinto la parte sbagliata, e bloccammo le elezioni in Vietnam perché era ormai ovvio che anche lì avrebbe finito per vincere il partito sbagliato.

L'amministrazione Kennedy inasprì poi l'attacco contro il Vietnam del Sud, passando dall'instaurazione di uno stato di terrore all'aggressione aperta e totale. Johnson poi inviò un'imponente forza militare per attaccare il Vietnam del Sud allargando il conflitto a tutta l'Indocina. Un'azione che distrusse il virus, questo è certo: l'Indocina potrà considerarsi fortunata se riuscirà a riprendersi nel giro di un centinaio di anni.

Gli Stati Uniti, mentre erano occupati ad estirpare la malattia di un possibile sviluppo indipendente della regione, fin dal suo insorgere in Vietnam, impedirono al tempo stesso che il malanno si sviluppasse appoggiando il colpo di stato di Suharto in Indonesia, nel 1965; finanziando il rovesciamento della democrazia filippina ad opera di Ferdinando Marcos nel 1972; sostenendo la legge marziale nella Corea del Sud ed in Thailandia, e via di questo passo.

Il golpe indonesiano del 1965, messo in atto da Suharto, fu particolarmente apprezzato dall'Occidente perché distrusse l'unico partito politico popolare della zona. Ciò comportò il massacro, nel giro di pochi mesi, di circa 700.000 persone, quasi tutti contadini braccianti: "Un raggio di luce in Asia", esultava James Reston, primo opinionista del *New York Times*, mentre assicurava ai suoi lettori che gli Usa avevano avuto una non piccola parte in quel trionfo.²⁵

L'Occidente era molto contento di fare affari con nuovo leader "moderato" dell'Indonesia, come aveva scritto il *Christian Science Monitor* parlando del generale Suharto, dopo che quest'ultimo si era lavato un po' di sangue dalle mani - e aggiunto centinaia di migliaia di cadaveri a Timor Est e altrove. Questo specialista del massacro è "buono di cuore", ci assicura l'autorevole *Economist* di Londra - riferendosi senza dubbio all'atteggiamento di Suharto verso le multinazionali occidentali.²⁶

Finita la guerra del Vietnam nel 1975, il principale obiettivo della politica Usa è stato quello di portare al massimo livello la repressione e le sofferenze della gente in quei paesi che già erano stati devastati dalla violenza americana. Il livello di crudeltà raggiunto lascia attoniti.

Quando l'organizzazione assistenziale del Mennoniti volle mandare delle matite in Cambogia, il Dipartimento di Stato cercò di impedirlo. Quando l'Oxfam tentò di spedire dieci impianti a energia solare, la reazione fu identica. La stessa cosa si verificò quando alcuni movimenti religiosi cercarono di inviare vanghe nel Laos - servivano a dissotterrare le bombe rimaste sepolte e inesplose dopo i bombardamenti americani.

Quando l'India provò a inviare in Vietnam 100 bufali acquatici, per rimpiazzare le intere mandrie distrutte dagli attacchi americani - e tenete presente che in questo paese ad economia primitiva, i bufali indiani significano fertilizzanti, trattori, cibo - gli Stati Uniti minacciarono di sospendere gli aiuti del programma "Food for Peace". (Ecco una cosa che Orwell avrebbe apprezzato.) Nessun livello di crudeltà è troppo alto per i sadici di Washington. Le classi istruite sono abbastanza furbe da guardare dall'altra parte.

Per dissanguare il Vietnam, siamo anche arrivati ad appoggiare i Khmer Rossi, attraverso i nostri alleati cinesi e thailandesi. I cambogiani dovevano pagare con il sangue perché dovevano essere sicuri che il Vietnam non si sarebbe ripreso. I vietnamiti dovevano essere puniti per aver osato resistere alla violenza americana.

Al contrario di quanto quasi tutti - di destra o di sinistra che siano - sostengono, in Indocina gli Stati Uniti hanno raggiunto i loro principali obiettivi. Il Vietnam è stato distrutto. Non c'è alcun pericolo che un suo futuro sviluppo possa costituire un modello per altre nazioni dell'area.

Naturalmente, per gli Usa non si è trattato di una vittoria assoluta. Lo scopo ultimo era reincorporare l'Indocina nel sistema globale dominato dagli Stati Uniti, e questo ancora non è stato raggiunto del tutto.

Ma l'obiettivo di base - quello vitale, quello che contava davvero - era distruggere il virus, e quello è stato centrato in pieno. Il Vietnam doveva costituire un monito per tutti e rimanere tale per molti anni. Nell'ottobre del 1991, ancora una volta gli Stati Uniti ignorano la strenua opposizione dei loro alleati in Europa e in Giappone, e rinnovano l'embargo e le sanzioni contro il Vietnam. I popoli del Terzo Mondo devono imparare che nessuno può usare alzare la testa. Se dovessero commettere questo indicibile delitto i poliziotti del globo li perseguirebbero senza pietà.

LA GUERRA DEL GOLFO

La guerra del Golfo illustra lo stesso principio-guida, come chiunque può vedere chiaramente se solleva il velo della propaganda²⁷.

Quando l'Iraq invase il Kuwait nell'agosto del 1990, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu condannò immediatamente Baghdad e gli impose severe sanzioni. Perché la risposta dell'Onu è stata pronta e ferma come mai prima? L'alleanza Washington-media aveva pronta la solita risposta.

Dapprima ci dissero che l'aggressione irachena costituiva un crimine senza precedenti, e meritava pertanto una reazione altrettanto insolitamente dura. "L'America è sempre stata contro l'aggressione, contro quanti insistono a sostituire la forza alle regole e alle leggi", questo ci disse il Presidente Bush, l'invasore di Panama e il solo capo di Stato ad essere stato condannato dalla Corte Mondiale di Giustizia per "uso illegale della forza" (come si legge nella sentenza contro

l'aggressione americana in Nicaragua). I media e la classe intellettuale, prostrati in adorazione di fronte alla grandiosità di principi tanto elevati, ripeterono diligentemente le parole pronunciate per essi dai loro leader.

In seguito, quelle stesse autorità iniziarono a recitare la litania secondo cui l'Onu finalmente cominciava ad adempiere le funzioni per cui era stata concepita. Affermarono così che svolgere tale compito era stato impossibile prima perché l'organizzazione era stata svuotata d'efficacia a causa della spaccatura prodotta dai sovietici e dalla violenta retorica anti-occidentale del Terzo Mondo.

Nessuna di queste pretese sopravvive ad un solo minuto di serie verifica. Nel Golfo, né gli Stati Uniti né gli altri stati stavano difendendo qualche elevato principio morale. La ragione della reazione senza precedenti contro Saddam Hussein non risiedeva nella sua brutale aggressione, ma nell'aver pestato i piedi sbagliati.

Saddam Hussein è un bandito oggi esattamente com'era prima della guerra, quando era un nostro amico nonché partner commerciale di riguardo. La sua invasione del Kuwait è stata certamente un'atrocità, ma non aveva nulla di inusuale rispetto ai molti delitti simili perpetrati dagli Stati Uniti e dai loro alleati: anzi, non è nemmeno lontanamente paragonabile ad alcuni di essi. Per esempio, l'invasione dell'Indonesia con l'annessione di Timor Est ha raggiunto proporzioni quasi da genocidio, grazie al supporto decisivo fornito dagli Usa e dai loro alleati. Sembra che un quarto dei 700.000 abitanti siano stati uccisi, una carneficina ancora peggiore, se rapportata al totale della popolazione, di quelle commesse da Pol Pot in quegli stessi anni.

Il nostro ambasciatore presso le Nazioni Unite dell'epoca (oggi senatore dello stato di New York), Daniel Moynihan, così descrisse i risultati da lui ottenuti presso l'Onu riguardo a Timor Est: "Gli Stati Uniti volevano che le cose andassero come sono andate, e hanno lavorato per ottenere questo risultato. Il Dipartimento di Stato desiderava che le Nazioni Unite si dimostrassero del tutto inefficaci, qualsiasi misura decidessero di intraprendere. Questo fu il compito affidatomi, e io l'ho portato avanti ottenendo un successo non trascurabile".

Il Ministero degli Esteri australiano giustificò l'acquiescenza del suo paese di fronte all'invasione e all'annessione di Timor Est (nonché la complicità australiana con l'Indonesia nell'impadronirsi delle ricche riserve petrolifere di Timor) semplicemente osservando che "il mondo è un posto dominato dall'ingiustizia, tutto imbrattato di esempi di acquisizioni di territorio ottenute con la forza". Quando l'Iraq invase il Kuwait, tuttavia, il suo governo firmò una dichiarazione altisonante in cui si leggeva che "i grandi non possono invadere i piccoli vicini e sperare di cavarsela". Non c'è livello di cinismo che possa turbare la serenità dei moralisti occidentali.

Quando all'Onu che finalmente avrebbe funzionato secondo i compiti per cui era stata fondata, i fatti sono evidenti - ma accuratamente censurati dai guardiani

della correttezza politica che controllano gli strumenti della libertà di espressione con pugno d'acciaio. Per molti anni, le Nazioni Unite sono state bloccate dalle grandi potenze, soprattutto dagli Stati Uniti - non dall'Unione Sovietica o dal Terzo Mondo. A partire dal 1970, i veti americani sulle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sono stati *molto più numerosi* di quelli posti dagli altri paesi membri (la Gran Bretagna è al secondo posto; segue, a grande distanza, la Francia mentre l'Unione Sovietica è al quarto).

Più o meno simile è il nostro comportamento nell'Assemblea Generale. E la "violenta retorica anti-occidentale" del Terzo Mondo si riduce di solito a un richiamo a far osservare la legislazione internazionale: una barriera penosamente debole contro i saccheggi compiuti dai potenti.

L'Onu è stata in grado di rispondere all'aggressione irachena perché - per una volta - gli Stati Uniti l'hanno *consentito*. La severità senza precedenti delle sanzioni delle Nazioni Unite è stata il risultato delle intense pressioni e minacce esercitate dagli Usa. Le sanzioni, inoltre, avevano buone probabilità di funzionare, contrariamente al solito, non solo in ragione della loro durezza ma anche perché quelli che di solito le aggiravano - cioè gli Usa, la Gran Bretagna e la Francia - per una volta le avrebbero rispettate.

Comunque, subito dopo aver approvato le sanzioni, gli Usa fecero in modo di bloccare l'azione diplomatica organizzando, insieme con la Gran Bretagna, un impressionante spiegamento di forze nel Golfo sostenuto dalle dittature dinastiche che governano gli stati petroliferi della regione, mentre dagli altri stati giungeva una partecipazione solo formale.

Una forza di deterrenza più ridotta avrebbe potuto restare *in loco* per tutto il tempo necessario fino a che le sanzioni avessero avuto un effetto significativo; ma un esercito di mezzo milione di uomini non poteva. L'obiettivo di tale immediato accumulo di forze militari era scongiurare il rischio che l'Iraq fosse costretto ad abbandonare il Kuwait con mezzi pacifici.

Perché la soluzione diplomatica era tanto sgradita? Nel giro di un paio di settimane dopo l'invasione del Kuwait, avvenuta il 2 agosto, le linee di fondo su cui si sarebbe potuto basare un accordo politico erano già definite abbastanza chiaramente. La risoluzione n° 660 del Consiglio di Sicurezza, che chiedeva il ritiro dell'Iraq dal Kuwait, sollecitava anche negoziati simultanei sulla questione dei confini. A metà agosto, il Consiglio per la Sicurezza Nazionale prese in esame una proposta irachena di ritiro dal Kuwait all'interno di quel contesto.

Pare che le questioni in discussione fossero due: dapprima, l'accesso iracheno al Golfo, nella forma di un affitto o di altri sistemi di controllo su due isolotti paludosi disabitati assegnati al Kuwait dall'impero britannico quando aveva ristemato la regione (lasciando l'Iraq praticamente privo di sbocchi sul mare); in secondo luogo, la risoluzione di una disputa riguardo ad un campo petrolifero che si estendeva per due miglia all'interno del territorio kuwaitiano, oltrepassando un

incerto confine.

Gli Stati Uniti rifiutarono seccamente la proposta, e qualsiasi negoziato. Il 22 agosto, senza rivelare questi fatti riguardo all'iniziativa irachena (della quale a quanto pare era a conoscenza) il *New York Times* riferì che l'amministrazione Bush era determinata a bloccare la "via diplomatica" per timore che in tal modo si potesse "disinnescare la crisi". (I fatti essenziali saranno pubblicati una settimana dopo dal quotidiano di Long Island *Newsday*, ma i media nel loro complesso manterranno la consegna del silenzio.)

L'ultima offerta diplomatica, resa nota prima del bombardamento dai funzionari americani il 2 gennaio del 1991, parlava di un totale ritiro dal Kuwait. Non si affrontava in modo specifico il problema dei confini, ma l'offerta era stata fatta nel contesto di non meglio precisati accordi su altre questioni "connesse": le armi di distruzione di massa nella regione e il conflitto arabo-israeliano. Quest'ultimo punto comprendeva l'occupazione illegale del Libano meridionale da parte israeliana, in aperta violazione della risoluzione n° 425 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu del marzo del 1978, che chiedeva l'immediato e incondizionato ritiro dal territorio invaso. La risposta americana fu che non ci sarebbe stato spazio per la diplomazia. I media tacquero su questi fatti, a parte il *Newsday*, elogiando invece gli elevati principi morali di Bush.

Gli Stati Uniti si rifiutarono di prendere in considerazione le questioni "connesse" perché sono sempre stati contrari ad affrontare a livello diplomatico tali problemi. Ciò era risultato chiaro molti mesi prima dell'invasione irachena del Kuwait, quando gli Usa avevano respinto l'offerta dell'Iraq di aprire un negoziato sulle armi per la distruzione di massa. In tale offerta, Baghdad aveva proposto la distruzione di tutte le armi chimiche e biologiche in suo possesso, a patto che le altre nazioni della regione avessero fatto altrettanto.

A quel tempo Saddam Hussein era un amico e alleato di Bush, perciò fu degnato di una risposta, peraltro assai istruttiva. Washington disse che apprezzava la proposta irachena di distruggere le proprie armi, ma non voleva che questo gesto fosse collegato "ad altre questioni o sistemi di armamenti".

Gli "altri sistemi di armamenti" non venivano citati, non ce n'era bisogno. Israele non soltanto può avere armi chimiche e biologiche, ma è anche l'unico stato del Medioriente in possesso di armamenti nucleari (probabilmente circa 200). Tuttavia "gli armamenti nucleari di Israele" è una frase che non può essere né scritta né pronunciata da nessuna fonte ufficiale governativa degli Stati Uniti. È una frase che solleverebbe la domanda sul perché gli aiuti a Tel Aviv non siano considerati illegali, visto che una legge del 1977 sui finanziamenti all'estero vieta il trasferimento di fondi agli stati che sviluppino clandestinamente tecnologia militare nucleare. Del resto, indipendentemente dall'invasione irachena, gli Stati Uniti hanno sempre bloccato qualsiasi tentativo di "processo di pace" in Medioriente che contemplasse conferenze internazionali o il riconoscimento del

diritto dei palestinesi all'autodeterminazione. Per vent'anni, gli Usa sono stati praticamente gli unici ad avere questa posizione come testimoniano le votazioni alle Nazioni Unite; e ancora una volta, nel dicembre del 1990, nel bel mezzo della crisi del Golfo, la richiesta di convocare una conferenza internazionale sul Medioriente ricevette 144 voti a favore e due contrari (Usa e Israele). E questo non aveva niente a che vedere con l'Iraq e il Kuwait.

Gli Usa furono irremovibili anche nel rifiutarsi di consentire il ripristino della situazione precedente all'invasione irachena tramite gli strumenti pacifici prescritti dalla legislazione internazionale. Preferirono al contrario evitare le trattative diplomatiche e restringere il conflitto all'arena della violenza, nella quale una superpotenza libera da qualsiasi condizionamento non poteva che avere la meglio su un avversario appartenente al Terzo Mondo.

Come abbiamo già spiegato, gli Stati Uniti fanno o appoggiano regolarmente aggressioni verso altri stati, invasioni spesso molto più sanguinose dell'invasione del Kuwait. Solo il più fanatico dei "commissari politici" del sistema può non accorgersi di tutto ciò, o del fatto che nei casi rari in cui l'America decide di opporsi a qualche azione illegale commessa da un protetto o da un alleato, è più che disponibile a tener conto delle "connessioni" con problemi analoghi.

Prendiamo l'occupazione della Namibia ad opera del Sudafrica, negli anni '60, dichiarata illegale dalla Corte Mondiale di Giustizia e dalle Nazioni Unite. Per anni gli Stati Uniti adottarono la linea della "diplomazia silenziosa" e dell'"impegno costruttivo", facendo da mediatori per un accordo che premiava ampiamente il Sudafrica (che ebbe tra l'altro in regalo il più grande porto della Namibia) per l'aggressione e le atrocità commesse, stabilendo una "connessione" che si estendeva fino ai Caraibi e gratificava abbondantemente gli interessi della finanza internazionale.

Le forze cubane che avevano difeso dall'attacco sudafricano l'Angola, confinante con la Namibia, si erano ritirate. Esattamente come accadrà più tardi in Nicaragua dopo gli "accordi di pace" del 1987, ma Washington ha però continuato ad appoggiare l'esercito terrorista, finanziato dagli Usa e dai loro alleati (Sudafrica e Zaire), preparando il terreno alle "elezioni democratiche" in stile nicaraguense del 1992, durante le quali la popolazione è andata alle urne sotto la minaccia dello strangolamento economico e dell'aggressione terroristica.

Nel frattempo, il Sudafrica saccheggiava e distruggeva la Namibia, servendosi come base per le aggressioni contro gli stati confinanti. Solo negli anni di Reagan-Bush (1980-1988) la violenza sudafricana causò danni per 60 miliardi di dollari e un milione e mezzo di vittime nei paesi limitrofi (esclusa la Namibia e il Sudafrica stesso). Ma la "classe dei commissari" non volle vedere questi fatti, e salutò invece con entusiasmo la grande ostentazione di principi morali da parte di Bush quando questi si oppose a risolvere diplomaticamente la Crisi del Golfo e le altre questioni mediorientali.

Più in generale, opporsi alle “connessioni” significa più o meno opporsi alla diplomazia che per sua natura coinvolge sempre argomenti più vasti. Nel caso del Kuwait, la posizione americana era particolarmente fragile. Dopo che Saddam Hussein era uscito dai ranghi, l’amministrazione Bush insistette affinché venisse annientata la capacità di aggressione irachena (una posizione corretta, ma in contrasto con il sostegno dato in precedenza alle aggressioni compiute da Saddam) e invocò un accordo per tutta la regione che ne garantisse la sicurezza.

Ebbene, questo significa collegare una questione con delle altre. La verità pura e semplice è che gli Stati Uniti temevano che la diplomazia “disinnescasse la crisi” e pertanto, nella fase preparatoria alla guerra, bloccarono sul nascere tutti i possibili collegamenti della diplomazia.

Rifiutando la via del dialogo, gli Usa raggiunsero nel Golfo il loro obiettivo principale: che le immense risorse energetiche del Medioriente non sfuggissero al loro controllo, e che gli enormi proventi derivanti da esse aiutassero sostenere le economie dell’America e del suo protégé inglese.

Gli Usa rafforzarono inoltre la loro posizione di domino e dettero a tutti una lezione: il mondo deve essere governato con la forza. Avendo raggiunto questi obiettivi, Washington procedette al mantenimento della “stabilità”, scongiurando tutte le minacce di evoluzione democratica nelle dittature del Golfo e offrendo un tacito appoggio a Saddam Hussein quando questi soffocò dapprima l’insurrezione popolare degli sciiti nel sud del paese, a pochi chilometri dalle linee americane, e poi dei curdi al nord.

Ma l’amministrazione Bush non è ancora riuscita ad ottenere quel che il suo portavoce al *New York Times*, nonché capo corrispondente diplomatico, Thomas Friedman chiama “il migliore dei mondi possibili: una giunta militare irachena dal pugno di ferro, ma senza Saddam Hussein”. Questo, scrive Friedman, rappresenterebbe un ritorno ai bei tempi andati, quando “il pugno di ferro [di Saddam] teneva unito l’Iraq, con notevole soddisfazione degli alleati degli Usa, la Turchia e l’Arabia Saudita”, per non parlare dei grandi capi di Washington. La situazione attuale del Golfo riflette le priorità della superpotenza che ha in mano tutte le carte: un’altra verità del tutto evidente che deve rimanere invisibile ai custodi della fede.

L’AFFARE IRAN-CONTRA

I tratti fondamentali della storia Iran-*Contra* erano ben noti da tempo, prima dello scandalo del 1986. Tutti tranne uno: che la vendita delle armi all’Iran via Israele e la guerra illegale dei *Contra* guidata dall’ufficio di Ollie North alla Casa Bianca fossero collegate.²⁸

L’invio di armi in Iran attraverso Israele non cominciò nel 1985, quando lo fanno iniziare l’inchiesta del Congresso e il procuratore straordinario incaricato delle indagini. Questo iniziò appena dopo la caduta della scià, nel 1979. Già nel

1982 era pubblicamente risaputo che era Israele a fornire la maggior parte delle armi all'Iran: lo si poteva leggere sulla prima pagina del *New York Times*.

Nel febbraio del 1982 i più importanti funzionari israeliani, i cui nomi sarebbero poi risuonati nelle udienze sull'Iran-*Contra*, apparvero alla *Bbc* e descrissero in che modo avevano organizzato il traffico delle armi per il regime di Khomeini. Nell'ottobre del 1982 l'ambasciatore di Tel Aviv negli Usa dichiarò pubblicamente che Israele inviava armi al regime di Khomeini "con la collaborazione degli Stati Uniti... quasi al più alto livello". Gli alti funzionari israeliani coinvolti ne spiegarono anche il motivo: la necessità di stabilire un legame con alcuni elementi dell'esercito iraniano che avrebbero potuto rovesciare il regime, ristabilendo la situazione che c'era ai tempi dello scià: insomma, la solita procedura standard.

Quanto alla guerra dei *Contra*, i fatti essenziali delle operazioni illegali North-*Cia* erano risaputi fin dal 1985 (oltre un anno prima che la questione esplodesse, quando un aereo addetto al rifornimento venne abbattuto e un agente americano, Eugene Hasenfus, fu fatto prigioniero). Solo che i media scelsero di guardare dall'altra parte.

Allora, che cosa alla fine fece esplodere lo scandalo? Semplicemente che a un certo punto divenne impossibile nascondere ancora. Quando in Nicaragua abbattono l'aereo di Hasenfus che portava armi ai *Contra* per conto della *Cia*, e la stampa libanese riferì che il Consigliere per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti importava bibbie e dolci al cioccolato a Teheran, la storia non poteva più essere taciuta. Dopo di che, i legami tra le due ben note vicende emersero chiaramente.

Gli Usa passarono allora alla fase successiva: limitare il danno. A questo mirava la campagna che seguì.

L'EUROPA DELL'EST TORNA NEL TERZO MONDO

Riguardo agli avvenimenti degli anni '80 in Europa dell'Est, la cosa più straordinaria è che il locale potere imperiale si sia, semplicemente, tirato indietro. Non soltanto l'Urss ha consentito ai movimenti popolari di organizzarsi, ma li ha addirittura incoraggiati. Un fatto che ha pochissimi precedenti storici.

Ciò non accadde perché i sovietici erano brave persone: vi furono costretti da necessità interne. Ma resta il fatto che ciò è *effettivamente accaduto*. E, come risultato, i movimenti popolari dell'Europa Orientale non hanno dovuto affrontare nulla di remotamente simile a quello che sarebbe toccato loro se fossero stati nel nostro "cortile". La rivista dei gesuiti salvadoregni aveva ben ragione a sottolineare che nel loro paese Vaclav Havel (l'ex detenuto politico divenuto presidente della Cecoslovacchia) non sarebbe finito in carcere: sarebbe probabilmente stato fatto a pezzi e lasciato da qualche parte lungo una strada.²⁹

L'Urss si è addirittura scusata per la violenza di cui ha fatto uso in passato, fatto anche questo senza precedenti. I giornali americani ne conclusero che i

russi, poiché ammettevano di aver commesso, con l'invasione dell'Afghanistan, un crimine che violava le leggi internazionali, stavano finalmente entrando nel mondo civile. È una reazione interessante. Immaginate se qualcuno, tra la stampa americana, avesse proposto agli Usa di adeguarsi al livello morale del Cremlino ammettendo che gli attacchi contro il Vietnam, il Laos e la Cambogia avevano violato le leggi internazionali.

La sola nazione dell'Europa dell'Est in cui sia dilagata la violenza al momento del crollo della dittatura è stata proprio l'unica in cui l'influenza sovietica si era fatta sentire meno e la nostra di più: la Romania. Nicolae Ceausescu, dittatore rumeno, era stato in visita ufficiale in Inghilterra, dove gli era stata riservata un'accoglienza degna di un re. Gli Stati Uniti avevano riservato alla Romania un trattamento di nazione favorita, soprattutto in termini di privilegi commerciali e così via.

Ceausescu era già allora brutale e pazzo come si sarebbe dimostrato in seguito, ma siccome aveva preso decisamente le distanze dal Patto di Varsavia e aveva avviato una sorta di cammino indipendente, gli Usa ritennero di considerarlo, in qualche modo, dalla loro parte nella contesa internazionale. (Noi siamo sempre favorevoli all'indipendenza, purché riguardi gli imperi *altrui*, non il nostro.)

In tutti gli altri paesi dell'Europa Orientale, le insurrezioni sono state sorprendentemente pacifiche. Si è verificato qualche episodio di repressione ma, dal punto di vista storico, il 1989 rappresenta un evento storico. Non mi viene in mente nessun altro episodio della storia che sia lontanamente paragonabile a questo.

Ora però temo che le prospettive per l'Europa dell'Est siano decisamente oscure. L'Occidente ha un progetto sull'ex impero: vorrebbe trasformarlo, per quanto possibile, in una nuova parte del Terzo Mondo, facilmente sfruttabile.

Del resto nel passato c'era già stata una specie di rapporto coloniale tra l'Europa occidentale e quella orientale: ed uno dei motivi che originarono la Guerra Fredda fu proprio l'intervento dell'Unione Sovietica per bloccare tale rapporto. Ora esso si sta ristabilendo ed è in corso un serio conflitto per definire chi vincerà la corsa alla rapina e allo sfruttamento. Sarà l'Europa Occidentale guidata dalla Germania (attualmente in testa), il Giappone (che aspetta a bordo campo per vedere quanto ne potrebbe ricavare) o gli Stati Uniti (che cercano di entrare in gara)?

Ci sono molte risorse di cui impadronirsi, e una gran quantità di manodopera a basso costo per gli stabilimenti industriali. Ma prima dobbiamo imporre loro il modello capitalista. Noi non siamo disposti ad accettarlo *per noi stessi* - ma per Terzo Mondo, insistiamo con tutte le nostre forze. Così funziona il sistema del Fmi. Se riusciamo a farglielo accettare, sarà facilissimo riuscire a sfruttarli e farli adattare al loro nuovo ruolo, come una sorta di Brasile o di Messico.

L'Europa Orientale presenta, da molti punti di vista, più attrattive per gli investitori rispetto all'America Latina. Uno dei motivi è che la popolazione ha la pelle bianca e gli occhi azzurri, e gli investitori provenienti da società razziste come

quelle dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti trovano più semplice trattare con loro.

Più significativo ancora è il fatto che l'Europa Orientale gode di un'assistenza sanitaria e di livelli di istruzione più alti rispetto all'America Latina - che, se si eccettuano alcuni settori isolati di ricchezza e di privilegio, è nel complesso un'area totalmente disastrosa. Sotto questo aspetto una delle poche eccezioni è rappresentata da Cuba, che si avvicina agli standard occidentali riguardo alla salute e all'alfabetizzazione, ma le cui prospettive sono piuttosto oscure.

Uno dei motivi della disparità tra l'Europa dell'Est e l'America Latina è costituito dal fatto che, a parte gli anni di Stalin, nella prima non c'è stato uso del terrore di stato paragonabile a quello del Sudamerica. Il secondo motivo risiede nella politica economica.

Secondo i servizi segreti americani, l'Unione Sovietica ha profuso circa 80 miliardi di dollari, negli anni '70, in aiuti all'Europa Orientale. Una situazione ben diversa da quella dell'America Latina: tra il 1982 e il 1987, circa 150 miliardi di dollari sono passati *dall'America Latina in Occidente*. Inoltre secondo alcune valutazioni citate dal *New York Times* le "transazioni occulte" (che comprendono narcodollari, profitti illeciti, eccetera) sono calcolabili intorno ai 700 miliardi di dollari. Gli effetti di tutto ciò sull'America Centrale sono stati particolarmente terribili, lo stesso vale un po' per tutta l'America Latina - la povertà è in crescita esponenziale, così come la denutrizione, la mortalità infantile, il disastro ambientale, il terrore di stato e, in generale, il crollo degli standard di vita e livello di decenni fa.

La situazione dell'Africa è ancora peggiore. La catastrofe del capitalismo ha avuto effetti particolarmente infausti negli anni '80, un "incubo senza fine" dei domini delle potenze occidentali - cito letteralmente il capo dell'Organizzazione dell'Unità Africana. I grafici forniti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità stimano che 11 milioni di bambini muoiano ogni anno nei "paesi in via di sviluppo", un "genocidio silenzioso" che potrebbe essere rapidamente arrestato se soltanto le risorse fossero destinate ai bisogni umani piuttosto che all'arricchimento di pochi.³⁰

In una economia globale finalizzata agli interessi e alle necessità dei grandi imprese multinazionali, del mondo dell'alta finanza e dei settori a loro funzionali, la maggior parte del genere umano diventa superfluo. E sarà messo da parte se le strutture istituzionali del potere e del privilegio funzioneranno senza alcuna sfida o controllo da parte del popolo.

MERCENARI INTERNAZIONALI

Per la maggior parte di questo secolo, gli Stati Uniti sono stati di gran lunga la potenza economica dominante ed hanno spesso fatto ricorso alla guerra economica, un'arma particolarmente attraente: essa comprende misure che vanno dal-

l'embargo all'imposizione delle regole prescritte (ai più deboli) dall'Fmi. Ma negli ultimi vent'anni circa, gli Usa hanno conosciuto un declino rispetto al Giappone e all'Europa a guida tedesca (grazie, in parte, alla pessima gestione economica dell'amministrazione Reagan, che ha organizzato un vero e proprio banchetto per i ricchi i cui costi sono stati a carico della maggioranza della popolazione, future generazioni comprese). Nello stesso periodo, in compenso, la potenza militare degli Stati Uniti ha acquisito un predominio assoluto.

Finché era in gioco anche l'Unione Sovietica, c'era stato un limite alla forza che gli Usa potevano impiegare, soprattutto nelle aree più remote, dove non potevano contare su un grosso vantaggio delle forze convenzionali. Poiché l'Urss era solita sostenere quegli stessi governi e movimenti politici che gli Usa cercavano di distruggere, c'era il rischio che un intervento americano nel Terzo Mondo si trasformasse in una guerra nucleare. Venuto meno il deterrente sovietico, gli Usa sono molto più liberi di ricorrere alla violenza ovunque nel mondo; un fatto di cui, negli ultimi anni, gli analisti politici americani hanno già preso coscienza, con notevole soddisfazione.

In ogni confronto, ciascun partecipante cerca di spostare il campo di battaglia nel settore in cui ha maggiori probabilità di vincere. Ognuno cerca di prevalere con le proprie forze, di giocare le carte migliori. L'asso nella manica degli Stati Uniti è la forza militare - perciò se riusciamo far valere il principio per cui è la forza che governa il mondo, è già una vittoria. Se, d'altro canto, il conflitto si risolve con mezzi pacifici, gli Usa ne traggono un beneficio minore perché su quel piano i loro rivali possono combattere ad armi pari.

Per tale ragione la diplomazia rappresenta un'opzione particolarmente sgradita, a meno che le trattative non vengano portate avanti sotto la minaccia delle armi. Gli Stati Uniti possono contare su uno scarsissimo consenso popolare riguardo i loro obiettivi nel Terzo Mondo. E non c'è da stupirsi, dal momento che cercano di imporre agli altri delle strutture di dominio e di sfruttamento. Un accordo diplomatico è destinato a rispondere, almeno in parte, agli interessi anche degli altri partecipanti ai negoziati, il che rappresenta un problema quando le proprie posizioni non sono molto popolari.

Ne consegue che i negoziati sono una cosa che di solito gli Usa cercano di evitare. Contrariamente a quel che sostiene molta propaganda, è stato così per molti anni nel Sudest asiatico, in Medioriente e in America Centrale.

Considerato tale contesto, è naturale che l'amministrazione Bush guardasse alla forza militare come ad uno strumento politico vitale, preferendola alle sanzioni e alla diplomazia (come si è visto durante la Crisi del Golfo). Ma dal momento che agli Usa oggi manca la base economica per poter imporre "ordine e stabilità" nel Terzo Mondo, devono contare su altri per coprire le spese d'esercizio - esercizio necessario, si presume generalmente, perché qualcuno deve pur assicurare il dovuto rispetto ai padroni. Il flusso dei proventi derivanti dalla produzione petro-

liferi nel Golfo aiuta, ma il Giappone e l'Europa Occidentale a guida tedesca devono anch'essi pagare la loro quota nel momento in cui gli Usa decidono di assumere il "ruolo dei mercenari", seguendo il consiglio della economica internazionale.

Il caporedattore economico del conservatore *Chicago Tribune* da tempo evidenzia questi temi con particolare chiarezza. Dobbiamo essere "mercenari volenterosi", e farci pagare dai nostri rivali per gli importanti servizi che rendiamo; dobbiamo utilizzare il nostro "potere monopolistico" nel campo della sicurezza per mantenere il "controllo sul sistema economico mondiale". Dovremmo essere a capo di un racket della protezione globale, è il suo consiglio, e vendere "protezione" alle altre potenze economiche, che ci dovrebbero pagare un "premio di guerra".³¹

Siamo a Chicago, dove queste parole vengono capite al volo: se qualcuno ti dà fastidio, chiami la Mafia perché gli rompa le ossa. E se resti indietro con il pagamento del "pizzo", anche la tua salute potrebbe soffrirne.

È ovvio che l'uso della forza per controllare il Terzo Mondo è solo l'estrema risorsa. L'Fmi è uno strumento dotato di un miglior rapporto costi/benefici rispetto ai *Marine* o alla *Cia*, purché funzioni. Ma il "pugno di ferro" deve essere sempre a portata di mano e immediatamente disponibile qualora se ne presentasse il bisogno.

Il nostro ruolo di mercenari porta anche a dover patire dei sacrifici in patria. Tutte le potenze industriali che hanno avuto successo hanno potuto contare su uno stato che proteggeva e stimolava i potenti interessi economici interni, che indirizzava le risorse pubbliche verso le necessità degli investitori, eccetera: e questo è appunto uno dei motivi del loro successo. Fin dagli anni '50, gli Stati Uniti hanno perseguito questi obiettivi soprattutto attraverso il sistema del Pentagono (compresi la *Nasa* e il Dipartimento per l'Energia - che produce armi nucleari). Oggi siamo costretti a restare all'interno di questi meccanismi per mantenere il settore dell'elettronica, quello dei computer e, in generale, l'industria ad alta tecnologia.

Gli eccessi keynesiani in campo militare dell'epoca Reagan hanno comportato nuovi problemi. Il trasferimento delle risorse alle minoranze benestanti e ad altre politiche governative ha provocato un'ondata di speculazioni finanziarie e un'orgia di consumismo.

Ben poco invece si è mosso nel settore degli investimenti produttivi. Così il paese si è trovato sommerso da un debito immenso a livello governativo, industriale, familiare oltre all'incalcolabile debito costituito dai bisogni sociali che trovano risposta mentre la società precipita verso un modello sociale da Terzo Mondo, con isole di immensa ricchezza e privilegio in un mare di disperazione e di sofferenza.

Quando uno stato si lega a politiche di questo tipo, deve trovare a qualunque costo un modo per distrarre i cittadini, per tenerli occupati affinché non si accor-

gano di quanto sta accadendo intorno a loro. Non ci sono molti modi per ottenerlo. I più comuni sono quelli di inculcare il terrore di nemici terribili che sono sul punto di avere la meglio ed il rispetto per i nostri straordinari leader che ci salvano dal disastro al momento opportuno.

Questo è stato lo schema prevalente negli anni '80, ma è stata necessaria non poca ingegnosità di fronte alla sempre minore credibilità dello strumento più classico, il pericolo sovietico. Perciò la minaccia alla nostra esistenza è stata rappresentata da Gheddafi e dalle orde di terroristi internazionali, da Grenada e dalla sua minacciosa base aerea, dai sandinisti che stavano per marciare sul Texas, dai narcotrafficienti ispanici guidati dal supermaniaco Noriega, e da tutti quei pazzi di arabi in genere. Più di recente c'è stato Saddam Hussein, dopo che questi ebbe commesso il suo unico crimine - quello della disobbedienza - nell'agosto del 1990. È diventato così sempre più inevitabile riconoscere quel che è sempre stato vero: il nemico numero è il Terzo Mondo che minaccia di "sfuggire al controllo".

Non esistono leggi naturali. I processi, e le istituzioni che li generano, potrebbero essere cambiati. Ma per far ciò occorrebbero cambiamenti culturali, sociali e istituzionali di non piccola importanza, comprese delle strutture democratiche in grado di andare ben oltre la periodica selezione di rappresentanti del mondo degli affari chiamati a gestire gli affari interni ed internazionali.

Lavaggio del cervello in patria

COME HA FUNZIONATO LA GUERRA FREDDA

Nonostante quanto si è tentato di farci credere, la sicurezza nazionale non è mai stata una delle preoccupazioni principale degli strateghi degli alti funzionari americani. Il dato storico lo conferma chiaramente. Solo pochi tra gli analisti più seri si sono mostrati in disaccordo con la posizione di George Kennan, per cui "non è la potenza militare dei russi a minacciarci, è la loro influenza politica" (ottobre 1947); o con la radicata convinzione del presidente Eisenhower, secondo la quale i russi non avrebbero mai tentato alcuna conquista dell'Europa Occidentale e che il ruolo principale della *Nato* fosse quello di "coagulare intorno a sé un sentimento di fiducia nelle popolazioni a rischio; una fiducia che li renderà più fermi, dal punto di vista politico, nel ribellarsi all'avanzata comunista".

Allo stesso modo, gli Usa hanno respinto ogni tentativo di soluzione pacifica alla Guerra Fredda, perché essa avrebbe lasciata intatta la "minaccia politica". Nella sua storia delle armi nucleari, McGeorge Bundy scrive che non gli "risulta sia stata fatta alcuna seria proposta contemporanea... perché i missili balistici fossero in un modo o nell'altro banditi, tramite un accordo, prima che venissero

dispiegati”, e ciò anche se essi rappresentano la sola potenziale minaccia militare verso gli Stati Uniti. È stata sempre la minaccia “politica” del cosiddetto “comunismo” la loro preoccupazione principale.

(Ricordo qui che “comunismo” è un termine assai vasto, che comprende tutti coloro che hanno “l’abilità di ottenere il controllo sui movimenti popolari... cosa che noi non siamo in grado di imitare”, come ebbe a lamentarsi, in privato, il segretario di stato John Foster Dulles parlando con il fratello Allen, direttore della Cia. E aggiunse poi: “Essi esercitano il loro fascino sui poveri che, in fondo, hanno sempre voluto derubare i ricchi”. Perciò devono essere sconfitti: per proteggere la nostra dottrina, seconda la quale sono i ricchi che devono depredare i poveri.)³²

Naturalmente, sia gli Usa che l’Urss avrebbero preferito la semplice scomparsa dell’avversario. Ma poiché questo avrebbe implicato, ovviamente, l’annientamento reciproco, fu instaurato un sistema di gestione globale, chiamato Guerra Fredda.³³

Secondo l’opinione convenzionale, la Guerra Fredda sarebbe stata un conflitto tra due superpotenze, originata dall’aggressività sovietica, nella quale noi americani cercavamo di costituire una barriera per l’Urss al fine di proteggere il mondo da essa. Se tale opinione rappresenta una dottrina teologica, un dogma di fede, non occorre stare a discuterne. Se esse intende invece gettare qualche lume sulla storia recente, possiamo facilmente sottoporla a verifica, tenendo a mente un semplicissimo fatto: se si vuol capire la Guerra Fredda, bisogna osservare gli *avvenimenti* che hanno caratterizzato quel periodo. Così facendo, il quadro che ne emerge è profondamente diverso.

Per quanto riguarda l’Unione Sovietica, gli avvenimenti caratterizzanti la Guerra Fredda sono stati i ripetuti interventi in Europa Orientale: carri armati a Berlino Est, a Budapest ed a Praga. Tali interventi ebbero luogo lungo la via che, solo per tre volte in questo secolo, era stata utilizzata per attaccare e quasi distruggere la Russia. L’invasione dell’Afghanistan è il solo esempio di intervento al di fuori di tale percorso, ed anch’esso è avvenuto sul confine sovietico.

Per quanto riguarda gli americani, essi sono invece intervenuti in tutto il mondo, un dato che riflette lo *status* raggiunto dagli Usa di prima potenza realmente globale della storia.

Sul fronte interno, la Guerra Fredda aiutò l’Unione Sovietica a rafforzare il potere sulla propria classe dirigente di stampo militar-burocratico, e offrì agli Stati Uniti la maniera di per forzare l’opinione pubblica interna a finanziare l’industria ad alta tecnologia. Non è facile dare a bere tutto questo alla propria popolazione. La tattica utilizzata fu la stessa di sempre: la paura del grande nemico.

La Guerra Fredda servì anche a questo scopo. Non importa quanto fosse assurda l’idea che l’Unione Sovietica, con i suoi tentacoli, stesse per strangolare l’Occidente: l’ “Impero del Male” *era* effettivamente un male, *era* un impero, ed *era*

brutale. Ciascuna superpotenza controllava il nemico principale - cioè la propria popolazione - terrorizzandola con i crimini (abbastanza reali) dell'altra.

Da molti punti di vista fondamentali, perciò, la Guerra Fredda rappresentò una sorta di tacito accordo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, grazie al quale gli Usa potevano condurre le loro guerre nel Terzo Mondo e controllare gli alleati in Europa, mentre i governanti sovietici mantenevano una presa ferrea sul loro impero interno e sui paesi satelliti dell'Europa dell'Est - e ognuna delle due parti si serviva dell'altra per giustificare la repressione e la violenza nei propri domini.

Allora perché la Guerra Fredda è finita, e in che modo questa fine ha cambiato le cose? Già negli anni '70, le spese militari sovietiche andavano riducendosi, mentre crescevano i problemi interni, con il ristagno dell'economia e l'aumento delle pressioni per mettere fine al duro regime interno. Sul piano internazionale il potere sovietico era di fatto in declino da circa trent'anni, come dimostra un documento del Centro Informazioni per la Difesa del 1980. Non molti anni più tardi, il sistema sovietico crollerà del tutto. La Guerra Fredda si concluderà con la vittoria di quello che è sempre stato il giocatore più ricco e più potente. Il crollo dell'Urss fa parte della più generale catastrofe economica che caratterizza gli anni '80, e che ha devastato in realtà più il Terzo Mondo controllato dall'Occidente che non l'impero sovietico.

Come abbiamo già osservato, la Guerra Fredda aveva molti dei tratti che caratterizzano il conflitto Nord-Sud (per usare l'eufemismo contemporaneo con cui si descrive la conquista europea del mondo). Molta parte dell'impero sovietico era costituita dalle ex dipendenze semi-coloniali dell'Occidente. L'Urss aveva intrapreso una via indipendente, fornendo assistenza ai possibili obiettivi degli attacchi occidentali e fungendo da deterrente contro la peggior violenza degli Usa e dell'Europa. Con il crollo del regime sovietico, la maggior parte della regione tornerà con ogni probabilità al proprio stato tradizionale, con gli ex burocrati della nomenklatura a interpretare il ruolo delle élite del Terzo Mondo, che si arricchiscono servendo gli interessi degli investitori stranieri.

Tuttavia, mentre questa particolare fase si è conclusa, il conflitto tra Nord e Sud prosegue. Uno dei concorrenti può essersi chiamato fuori ma l'altro, gli Usa, continua come prima - anzi, più liberamente di prima, ora che la deterrenza sovietica appartiene al passato. Non dovrebbe aver soppresso nessuno che George Bush abbia celebrato la fine simbolica della Guerra Fredda, ovvero la caduta del Muro di Berlino, invadendo immediatamente Panama e dichiarando forte e chiaro che gli Usa avrebbero rovesciato il risultato delle elezioni in Nicaragua, mantenendo lo strangolamento economico e l'attacco militare, a meno che non vincessero i "nostri".

Ed Elliott Abrams non ha avuto bisogno di eccezionali doti di perspicacia per osservare che l'invasione americana di Panama costituiva qualcosa di nuovo, perché aveva potuto essere portata a termine senza il timore di una reazione sovie-

tica in qualunque altra parte del mondo; lo stesso vale per i numerosi opinionisti che durante la Crisi del Golfo sottolinearono che ora Usa e Gran Bretagna erano libero di fare un uso illimitato della forza contro i nemici del Terzo Mondo, dal momento che non erano più frenati dal deterrente sovietico.

Naturalmente, la fine della Guerra Fredda porta con sé anche qualche problema. Soprattutto per quanto riguarda la tattica per il controllo della popolazione interna, che ha dovuto subire dei cambiamenti. Un problema che, come abbiamo già visto, è emerso alla fine degli anni '80. Se è reso necessario inventare nuovi nemici. Ed è divenuto più difficile nascondere il fatto che i veri nemici sono, da sempre, "i poveri che vogliono derubare i ricchi" - soprattutto quei miscredenti del Terzo Mondo che cercano di sfuggire al loro ruolo di servi.

LA LOTTA CONTRO (CERTE) DROGHE

Da qualche tempo la minaccia posta dai trafficanti di droga dell'America Latina è diventata un surrogato del morente Impero del Male. All'inizio del settembre del 1989 il presidente degli Stati Uniti scatenò una massiccia campagna congiunta governo-mass media. In quel mese la rete dell'Ap trasmise più notizie dedicate alla droga che su America Latina, Asia, Medioriente ed Africa messi insieme. E passando alla televisione, ogni notiziario aveva una importante sezione dedicata al modo in cui la droga sta distruggendo la nostra società, è diventata la minaccia più grave alla nostra esistenza, eccetera.

L'effetto sull'opinione pubblica fu immediato. Quando Bush vinse le elezioni del 1988, la gente diceva che il problema più grave di fronte al quale si trovava il paese era il deficit del bilancio. Solo il 3% circa citava la droga. Dopo l'attacco dei media, la preoccupazione per il bilancio dello stato era in calo, mentre le droghe erano balzate al 40-45%, il che è particolarmente insolito in quanto si tratta di una questione aperta (alla quale cioè non si sono ancora trovate risposte precise).

Ora, quando qualche stato amico si lamenta perché il governo Usa non manda abbastanza denaro, non si sente più rispondere "ci serve per fermare i russi", ma "ci serve per fermare i trafficanti di droga". Come la minaccia sovietica, anche questo nemico fornisce un'ottima scusa per una presenza militare degli Usa là dove sia stata rilevata un'attività di guerriglia o altri semi di ribellione.

Perciò, dal punto di vista internazionale, la "guerra alla droga" costituisce una copertura per l'ingerenza negli affari di altri paesi. All'interno, non ha molto a che vedere con il problema della droga, ma serve a distrarre la popolazione, ad aumentare la repressione nelle città, a costruire il consenso per l'attacco da sferzare contro le libertà civili.³⁴

Non voglio negare che "l'abuso di sostanze" sia un problema grave. All'epoca in cui venne lanciata la guerra alla droga, le morti causate dal tabacco ammontavano a circa 300.000 all'anno, a cui ne vanno aggiunte circa altre 100.000 provocate dall'alcool. Ma non sono queste le droghe che stavano nel mirino dell'am-

ministrazione Bush. Il governo puntava contro le droghe illegali, che secondo le stime ufficiali facevano molte meno vittime - un po' più di 3.500 all'anno. Uno dei motivi per accanirsi contro queste droghe era che da alcuni anni la loro diffusione era in calo, e quindi l'amministrazione Bush poteva con una certa sicurezza predire che la guerra alla droga "avrebbe avuto successo", portando ad una diminuzione del consumo.

L'amministrazione dichiarò guerra anche alla marijuana, che a quanto risulta non ha causato nessuna vittima tra i circa 60 milioni di persone che la usano. In realtà, questo giro di vite non ha fatto che esacerbare il problema: molti consumatori di marijuana sono passati da questa sostanza relativamente innocua a droghe più pericolose, come la cocaina, perchè più facili da nascondere.

Nello stesso periodo in cui veniva annunciata a colpi di grancassa la guerra contro la droga, nel settembre del 1989, l'esecutivo della camera di Commercio americana tenne una riunione a Washington per esaminare una richiesta dell'industria del tabacco: in essa si chiedeva di imporre sanzioni alla Thailandia per rappresaglia contro i suoi tentativi di limitare le importazioni e la pubblicità del tabacco americano. Un'azione governativa già messa in atto in passato per cacciare giù per la gola dei consumatori in Giappone, Corea del Sud e Taiwan, questo narcotico letale che dà assuefazione, con i costi umani di cui abbiamo già parlato.

Il direttore del Dipartimento della Sanità, Everett Koop, dichiarò di fronte ai rappresentanti della Camera di Commercio che "è il massimo dell'ipocrisia da parte americana chiedere ai governi stranieri di mettere fine al flusso di cocaina, mentre noi continuiamo ad esportare tabacco". E aggiunse: "Tra alcuni anni la nostra nazione, ripensando a questa applicazione della politica del libero mercato, la giudicherà scandalosa".

Anche i rappresentanti thailandesi protestarono e predissero che le sanzioni americane avrebbero avuto come conseguenza di bloccare la tendenza alla diminuzione del fumo, avvenuta grazie alle campagne che il loro governo aveva condotto contro l'uso del tabacco. In risposta alla pretesa delle industrie americane, secondo cui il loro tabacco è migliore del mondo, un testimone thailandese affermò: "Certamente nel Triangolo d'Oro abbiamo prodotti di ottima qualità, ma non pretendiamo che sia il principio del libero mercato a governarli, anzi, li abbiamo distrutti". Alcuni critici ricordarono la guerra dell'oppio di 150 anni prima, quando il governo inglese costrinse la Cina ad aprire le porte all'oppio proveniente dall'India Britannica, patrocinando in modo untuoso e ipocrita le virtù del libero mercato mentre imponeva con la forza alla Cina la tossicodipendenza su larga scala.

Questa è la più grossa storia di droga dei nostri tempi. Immaginate i titoloni a tutta pagina: "Il governo americano è il più grosso narcotrafficante del mondo". Farebbe certamente vendere i giornali. Eppure la vicenda che abbiamo raccontato

è passata praticamente inosservata, senza accennare alle ovvie conclusioni che se ne possono trarre.

Un altro aspetto del problema droga, anche questo molto sottovalutato, è il ruolo-guida del governo americano nella promozione del traffico di stupefacenti fin dalla II guerra mondiale. È accaduto in parte nel dopoguerra, quando gli Usa iniziavano a indebolire la resistenza antifascista e il movimento dei lavoratori era divenuto uno dei loro bersagli.

In Francia, la minaccia posta dal potere politico e dall'influenza del movimento operaio era aggravata dagli sforzi compiuti da quest'ultimo per bloccare le forniture di armi all'esercito francese che cercava, con l'aiuto americano, di riprendersi l'ex colonia del Vietnam. La *Cia* pertanto iniziò a indebolire ed a dividere il movimento operaio francese - con l'aiuto dei principali leader laburisti americani, i quali furono piuttosto orgogliosi del loro ruolo.

Il compito della *Cia* richiedeva l'utilizzo di crumiri e di agenti provocatori. E chi li poteva procurare più facilmente se non la Mafia? Questa ovviamente non si accollò questa fatica solo per il gusto di farlo, ma volle un compenso per l'impegno profuso. E lo ottenne: fu autorizzata a ricostruire il racket dell'eroina, che era stato soppresso dai governi fascisti - ed ecco come nacque la famosa "French connection" che dominò il mercato della droga fino agli anni 60.

Successivamente il centro del mercato della droga si spostò in Indocina, soprattutto in Laos e in Thailandia. Anche questo cambiamento fu un "effetto collaterale" di un'operazione della *Cia*: la "guerra segreta" combattuta in quei paesi durante la guerra del Vietnam da un esercito mercenario al soldo dell'*intelligence americana*. Anche costoro avevano preteso un compenso per il contributo prestatato. Più tardi, quando la *Cia* spostò il proprio campo di attività in Pakistan e in Afghanistan, il racket della droga esplose anche lì.

Allo stesso modo, la guerra clandestina contro il Nicaragua rappresentò l'asso nella manica per i narcotrafficanti della regione, quando i voli illegali allestiti dalla *Cia* per le forze mercenarie pagate dagli Usa offrirono una via facile e comoda, nel viaggio di ritorno, per spedire la droga in America: qualche volta addirittura, riferiscono i narcotrafficanti, istradata attraverso le basi dell'aviazione degli Stati Uniti.

La stretta correlazione tra il racket della droga e il terrorismo internazionale (chiamato talora "contro-guerriglia", "conflitto a bassa intensità" o con qualche altro eufemismo) non sorprende. Le operazioni clandestine richiedono un'enorme quantità di denaro, alle cui origini è meglio che non si possa risalire. E richiedono anche manodopera criminale. Il resto viene da sé.

LA GUERRA È PACE - LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ - L'IGNORANZA È FORZA

Le espressioni del gergo politico hanno generalmente due significati. Uno è

quello letterale, del dizionario. L'altro è il significato funzionale al potere - il significato dottrinale.³⁵

Prendiamo la parola "democrazia". Secondo il significato dettato dal senso comune, una società è democratica nella misura in cui il popolo partecipa in modo significativo alla gestione dei suoi propri affari. Ma il significato dottrinale di "democrazia" è diverso - si riferisce ad un sistema in cui le decisioni vengono prese da alcuni settori della comunità degli affari e dalle élite che gravitano attorno a essa. I cittadini non devono essere altro che "semplici spettatori", non "partecipanti", come hanno spiegato autorevoli teorici democratici (nel caso specifico, Walter Lippman). È consentito loro di ratificare le decisioni dei governanti e di sostenere uno o l'altro di essi, ma non di interferire in questioni - come la gestione della politica - che non li riguardano.³⁶

Se alcune frange della popolazione si scuotono dalla loro apatia ed iniziano ad organizzarsi entrando nell'agone politico, questa non è democrazia. È, al contrario, secondo l'uso corretto del gergo politico, una *crisi della democrazia*: una minaccia che deve essere sventata in un modo o nell'altro. Nel Salvador con gli squadroni della morte; in patria, attraverso metodi più sottili e indiretti.

Consideriamo ora l'espressione "libera impresa", un termine che si riferisce, in pratica, al sistema di finanziamento pubblico e di profitto privato, grazie ai massicci interventi governativi in campo economico allo scopo di preservare il *welfare state* per i più ricchi. In effetti, nell'uso ufficiale, le espressioni comprendenti il concetto di "libertà" vengono quasi sempre intese in un modo che si avvicina piuttosto all'esatto contrario del loro autentico significato.

Ancora, prendiamo la frase "difesa da un'aggressione" che ci si aspetterebbe fosse riferita ad una giusta reazione di fronte ad un attacco esterno. Quando gli Stati Uniti invasero il Vietnam del Sud, all'inizio degli anni '60, l'eroe liberale Adlai Stevenson (tra gli altri) spiegò che si stava difendendo il Vietnam del Sud da una "aggressione interna" - l'aggressione portata dai contadini sudvietnamiti contro l'aviazione americana e contro un esercito mercenario al soldo degli Usa; contadini che noi cacciavamo dalle loro case per spedirli nei campi di concentramento, dove potevano essere "protetti" dai guerriglieri sudisti. In realtà, i contadini sostenevano volontariamente la guerriglia mentre il regime fantoccio degli Usa, per ammissione generale, era un guscio vuoto.³⁷

Il sistema dottrinale ha svolto così egregiamente il proprio compito che ancor oggi, a trent'anni di distanza, chi segue la tendenza dominante non dire ad alta voce, anzi non può nemmeno pensare, che gli Usa abbiano attaccato il Vietnam del Sud. Di conseguenza, le questioni fondamentali poste da quella guerra sono tuttora escluse da ogni possibilità di discussione. I santoni del linguaggio Politicamente Corretto (il vero PC) possono andare giustamente fieri di un risultato che sarebbe difficile riuscire a replicare anche in un efficiente stato totalitario.

Consideriamo poi l'espressione "processo di pace". L'ingenuo potrebbe pen-

sare che si riferisca agli sforzi per ottenere la pace. E se così fosse avrebbe dovuto includere il processo di pace in Medioriente, per esempio, l'offerta di un trattato di pace globale fatta nel 1971 dal presidente egiziano Sadat a Israele, in termini approvati e appoggiati praticamente dal mondo intero, compresa la politica ufficiale americana; la risoluzione del Consiglio di Sicurezza del gennaio del 1976, avanzata dai principali stati arabi con l'approvazione dell'Olp, che chiedeva una soluzione del conflitto arabo-israeliano tramite la creazione di uno stato palestinese accanto ad Israele, in termini che avevano ottenuto un consenso internazionale quasi universale; le offerte dell'Olp, reiterate per tutti gli anni '80, di negoziare con Israele il riconoscimento reciproco; dovrebbe, infine, includere le annuali votazioni dell'Assemblea Generale dell'Onu, come quella del dicembre 1990 (144 favorevoli e 2 contrari), per chiedere una conferenza internazionale sul problema arabo-israeliano, e così via.

Ma una persona più smaliziata capisce che questi sforzi non fanno parte del processo di pace. Il motivo è che, nel linguaggio Usa "politicamente corretto", l'espressione "processo di pace" si riferisce a tutto ciò che fa il governo americano - in questo caso, per l'esattezza, si tratta del tentativo di bloccare gli sforzi internazionali volti a ottenere una pace giusta. I fatti citati non rientrano nella casistica del processo di pace, perché gli Usa hanno appoggiato il rifiuto israeliano dell'offerta di Sadat, hanno posto il veto alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza, si sono a lungo opposti ai negoziati e al riconoscimento reciproco tra Olp e Israele, e regolarmente si uniscono a Israele nell'opposizione - di fatto, nel porre il veto - a qualsiasi tentativo di compiere passi in direzione di un pacifico accordo diplomatico che riconosca il diritto palestinese all'autodeterminazione.

L'espressione "processo di pace" va invece riferita esclusivamente alle iniziative americane, tendenti ad imporre un accordo unilaterale nei termini stabiliti dagli Usa, senza alcun riconoscimento dei diritti nazionali dei palestinesi. È così che funziona. Chi non è capace di usare tali termini nel loro significato dottrinale, è meglio che si cerchi un altro mestiere.³⁸

Si potrebbe fare molti altri esempi. Pensiamo all'espressione "interesse particolare". Negli anni '80 l'efficientissimo sistema di pubbliche relazioni del Partito repubblicano accusava regolarmente i democratici di essere il partito degli interessi particolari: le donne, la classe lavoratrice, gli anziani, i giovani, i contadini - in breve, la popolazione nel suo complesso. Solo un settore della popolazione non compariva mai nell'elenco di tali interessi particolari: la grande industria e il mondo degli affari in genere. È logico. Nel linguaggio del PC i (particolari) interessi di questi ultimi sono gli *interessi nazionali*, davanti ai quali tutti noi dobbiamo inchinarci.

I democratici si risentivano, replicando di *non* essere il partito degli interessi particolari: anche loro servivano gli interessi nazionali. Il che era corretto. Ma il loro problema era la mancanza di quella risoluta coscienza di classe tipica dei loro

oppositori repubblicani. Questi ultimi non hanno incertezze riguardo al loro ruolo di rappresentanti dei proprietari e dei dirigenti della società, che conducono una spietata guerra di classe contro la popolazione in genere - spesso adottando una retorica e dei concetti schematicamente marxisteggianti, oppure facendo ricorso a isterie scioviniste, suscitando paure e angosce, incutendo un rispettoso timore dei grandi leader e servendosi insomma dei consueti sistemi di controllo della popolazione. I democratici hanno meno chiaro quali debbano essere le cause a cui votarsi, e quindi sono meno efficaci nella guerra della propaganda.

Prendiamo, infine, la parola “conservatore”, che ha finito con l’essere riferita ai fautori di uno stato forte che interferisce pesantemente nell’economia e nella vita sociale. Costoro invocano enormi spese statali e un livello di misure pretenzionistiche mai raggiunto nel dopoguerra, assicurazioni contro i rischi del mercato, restrizioni nelle libertà individuali attraverso la legge e l’amministrazione della giustizia, protezione del Sacro Stato da indagini arbitrarie condotte dall’insignificante cittadinanza - in breve, tutti quei programmi che sono l’esatto opposto del conservatorismo tradizionale la cui causa è invece rappresentata da “il popolo, padrone dello stato” e che pertanto “deve governarlo”, secondo le parole del loro padre fondatore John Jay.³⁹

Insomma, non è poi così difficile, una volta capite le regole.

Per dare un senso compiuto al linguaggio politico, è necessario farne una traduzione simultanea, decodificare il linguaggio cifrato dei media, degli accademici studiosi di questioni sociali e del “clero secolare” in genere. La sua funzione è evidente: l’effetto che intende raggiungere è di impedire che si trovino le parole per discutere di questioni umanamente significative in modo coerente. Così si può star certi che verrà compreso ben poco del modo in cui funziona la nostra società e di quanto accade nel mondo: e si dà quindi un importante contributo alla *democrazia*, nel senso PC del termine.

SOCIALISMO VERO E FALSO

Si può discutere sull’interpretazione del termine “socialismo”, ma se ha un significato, questo è il controllo della produzione da parte dei lavoratori stessi; e di certo non vuol dire il dominio di proprietari e dirigenti che si impongono su di loro e controllano tutte le decisioni; e ciò vale sia che si parli di un’impresa capitalistica che di uno stato assolutista.⁴⁰

Il riferimento all’Unione Sovietica come paese *socialista* costituisce un interessante esempio di ambiguità linguistica dottrinale. Il colpo di mano bolscevico dell’ottobre del 1917 mise il potere statale nelle mani di Lenin e di Trotsky, che finirono per smantellare le emergenti istituzioni socialiste sorte durante la rivoluzione popolare dei mesi precedenti - i consigli di fabbrica, i Soviet, di fatto tutti gli organismi di controllo Popolare - e per convertire la forza lavoro in quello che loro chiamavano “l’esercito dei lavoratori” al comando del leader. I bolscevichi

quindi distrussero gli elementi esistenti del socialismo, nell'accezione più vasta e pregnante del termine. Da allora, nessuna deviazione socialista è più stata consentita.

Tali sviluppi non sorpresero gli intellettuali marxisti più autorevoli che da anni (come Trotsky) criticavano la dottrina leninista perché prevedeva un'autorità centralizzata, interamente nelle mani del Partito "d'avanguardia" e dei suoi leader. In effetti, alcuni decenni prima, il filosofo anarchico Bakùnin aveva predetto che la classe emergente degli intellettuali aveva davanti a sé due strade: o avrebbe potuto cercare di sfruttare le lotte popolari per prendere il potere, trasformandosi quindi in una brutale e oppressiva "burocrazia rossa"; oppure, se la rivoluzione fosse fallita, gli intellettuali stessi sarebbero potuti diventare i manager e gli ideologi di società basate sul capitalismo di stato. In entrambi i casi, si trattava di una previsione lungimirante ed acuta.

Non erano molte le cose su cui concordavano i due sistemi di propaganda più imponenti del mondo, ma una di queste era l'uso del termine "socialismo" in riferimento ad una realtà determinatasi in seguito alla distruzione di importanti elementi di socialismo da parte dei bolscevichi. Ciò non sorprende troppo. I bolscevichi da parte loro, chiamando, "socialista" il loro sistema sfruttarono il prestigio morale di cui il socialismo godeva.

L'Occidente usò il termine allo stesso modo per il motivo opposto: diffamare gli ideali libertari accomunandoli alla repressione sovietica, minando la fiducia che il popolo riponeva nell'idea di un possibile progresso verso una società più giusta, dove ci fosse un controllo democratico sulle istituzioni e ci si preoccupasse dei bisogni e dei diritti dell'uomo.

Se socialismo è la dittatura di Lenin o di Stalin, allora la gente di buon senso dirà "no, grazie". E se è questo socialismo la sola alternativa al capitalismo industriale di stato, allora molti si sottometteranno alle strutture autoritarie del secondo, in quanto rappresentano l'unica scelta ragionevole.

Con il crollo del sistema sovietico, si presenta oggi l'opportunità di far rinascere il vivace e vigoroso pensiero socialista libertario, che non aveva saputo resistere agli assalti dottrinali e repressivi dei maggiori sistemi di potere. Quante speranze si possano riporre in tale opportunità, non è dato sapere. Ma se non altro è stato rimosso uno degli ostacoli; in tal senso, possiamo dire che dal punto di vista storico la scomparsa dell'Unione Sovietica rappresenta oggi per il socialismo un piccolo successo, pari all'incirca agli esiti della II guerra mondiale.

I MEDIA

Sia che si definiscano "*liberal*" oppure "conservatori", i principali media sono grandi aziende, possedute da (e strettamente legate a) società ancor più grandi. Come altre imprese, vendono un prodotto a un mercato. Il mercato è quello della pubblicità, cioè di un altro giro d'affari. Il prodotto è l'*audience*. I media più

importanti, quelli che stabiliscono le priorità a cui gli altri devono adattarsi, vantano un prodotto in più: quello di un pubblico relativamente privilegiato.

Abbiamo quindi delle grandi imprese che vendono un pubblico piuttosto benestante e privilegiato ad altre imprese. Non stupisce che l'immagine del mondo che esse presentano rifletta gli interessi ed i valori ristretti dei venditori, degli acquirenti e del prodotto.

Altri fattori intervengono a rafforzare questa stortura. I manager culturali (direttori, autorevoli editorialisti, eccetera) condividono interessi e legami di classe con i loro omologhi nello stato, nel mondo degli affari e negli altri settori privilegiati. Infatti, tra le grandi imprese, il governo e i media si verifica un continuo interscambio di personalità ai più alti livelli. La facilità di accesso alle massime autorità dello stato è fondamentale per poter conservare una posizione competitiva; le "soffiate" o le "indiscrezioni", per esempio, sono spesso invenzioni o distorsioni fabbricate dalle autorità con la collaborazione dei media, che fanno finta di non conoscerne l'origine.

In cambio, le autorità dello stato esigono cooperazione e sottomissione. Anche gli altri centri di potere hanno i loro strumenti per punire le deviazioni dall'ortodossia: metodi che possono servirsi del mercato azionario o anche di un vero e proprio sistema di calunnia e diffamazione.

E risultato, com'è ovvio, non è perfettamente uniforme. Per essere funzionali agli interessi del potere, il panorama mondiale che i media sono chiamati a rappresentare deve essere abbastanza realistico. E talora l'integrità e l'onestà professionale interferiscono con la missione suprema. I migliori fra i giornalisti sono, di solito, abbastanza consapevoli dei fattori che danno forma al prodotto dei media, e cercano di sfruttare tutte le aperture che trovano. Ne consegue che si può imparare molto da una lettura critica e scettica di quanto prodotto dai media.

I mass media sono solo uno degli elementi del più vasto sistema dottrinale: ne fanno parte anche i giornali di opinione, le scuole, le università, gli studi accademici eccetera. Oggi siamo particolarmente consapevoli del ruolo dei media, soprattutto di quelli più prestigiosi, perché essi sono stati esaminati diffusamente da coloro che analizzano criticamente le ideologie. Il sistema nel suo complesso non è stato altrettanto studiato perché è difficile fare una ricerca sistematica. Ma ci sono ottime ragioni per ritenere che esso rappresenti gli stessi interessi dei media, come è lecito aspettarsi.

Il sistema dottrinale, che produce quella che viene chiamata "propaganda", quando la fanno i nostri nemici, mira a colpire due diversi bersagli. E primo viene talvolta chiamato "classe politica": quel 20% circa di popolazione relativamente istruita, più o meno articolata, che svolge un qualche ruolo nel meccanismo decisionale. Che costoro accettino la dottrina è vitale, perché occupano una posizione tale da poter definire le direttive e l'attuazione dell'azione politica.

Poi c'è il restante 80% circa della popolazione. Sono i "semplici spettatori" di

Lippman, di cui egli parla come del “gregge disorientato”. Da loro ci si aspetta che obbediscano agli ordini e si tengano fuori dai piedi della gente importante. Sono il bersaglio degli autentici *mass media*: i giornali popolari, le *situation comedy*, il Super Bowl, eccetera.

Questi settori del sistema dottrinale servono a distrarre il popolo ancora grezzo ed a rafforzare i valori sociali fondamentali: la passività, la sottomissione all'autorità, la virtù suprema dell'avidità e del profitto personale, l'indifferenza verso gli altri, il timore dei nemici, reali o immaginari, eccetera. Lo scopo è di fare in modo che il gregge disorientato continui a non orientarsi. Non è necessario che si preoccupino di quel che accade nel mondo. Anzi, non è desiderabile: se dovessero vedere troppo della realtà, potrebbero farsi venire in mente di cambiarla.

Ciò non significa che i media non possano farsi influenzare dalla società civile. Le istituzioni dominanti - politiche, economiche o dottrinali che siano - non sono immuni dalle pressioni esercitate dall'opinione pubblica. Anche i media indipendenti (alternativi) possono svolgere un ruolo importante. Sebbene dotati (per definizione) di scarse risorse, acquistano importanza allo stesso modo delle organizzazioni popolari: unendo le persone con risorse limitate che, interagendo tra loro, possono moltiplicare la loro efficacia e la loro comprensione - il che costituisce esattamente quella minaccia democratica tanto temuta dalle élite dominanti.

Il futuro

LE COSE CAMBIANO

È importante accorgersi di quanto sia cambiato lo scenario negli ultimi trent'anni, grazie ai movimenti popolari che si sono organizzati, per quanto in modo vado e caotico, intorno a temi come i diritti civili, la pace, il femminismo, l'ambiente ed altri problemi che preoccupano l'umanità.

Prendiamo ad esempio le amministrazioni Kennedy e Reagan, che sotto molti aspetti hanno assunto politiche e impegni fundamentalmente simili. Quando Kennedy, dopo la fallita invasione, lanciò una colossale campagna terroristica internazionale contro Cuba e poi esasperò il criminale terrorismo di stato nel Vietnam del Sud, fino a mettere in atto un'aggressione vera e propria, non ci furono proteste degne di rilievo.

Ci vollero l'invio di centinaia di migliaia di soldati americani e il devastante attacco contro l'Indocina, con il massacro di centinaia di migliaia di persone, perché la protesta acquistasse un'importanza un po' più che marginale. Per contro, non appena l'amministrazione Reagan lasciò capire la propria intenzione di inter-

venire direttamente in America Centrale, la protesta spontanea esplose con un'intensità sufficiente a costringere i terroristi si stato ad utilizzare altri mezzi.

I politici possono cantare vittoria sulla fine della “sindrome del Vietnam”, ma in realtà sanno benissimo che le cose non stanno in questo modo. Un documento politico sulla sicurezza nazionale dell'amministrazione Bush, fatto trapelare proprio durante l'attacco di terra nella Guerra del Golfo, sottolineava che “nei casi un cui gli Usa si trovano ad affrontare nemici molto più deboli” - i soli cioè che un autentico statista acconsentirebbe a combattere - “la sfida non consiste semplicemente nello sconfiggerli: occorre sconfiggerli nel modo più deciso e rapido”. Qualunque esito diverso da questo sarebbe “imbarazzante” e potrebbe “far diminuire il consenso politico” che, lasciava intendere, era già ridottissimo.⁴¹

Oggi come oggi, l'intervento di tipo classico non è nemmeno considerato un'opzione possibile. Gli strumenti disponibili sono limitati al terrorismo clandestino, tenuto accuratamente nascosto alla popolazione civile, o alla “rapida e decisa” distruzione di “nemici molto più deboli” - preceduta da campagne di propaganda colte a dipingere tali nemici come mostri dotati di una potenza quasi invincibile.

Tali osservazioni sono valide in generale. Basti pensare al 1992. Se il cinquecentenario di Colombo fosse caduto nel 1962, avremmo assistito solamente alla celebrazione della “liberazione” del continente. Nel 1992 questa posizione ha perso il suo monopolio, cosa per cui i “manager culturali” abituati ad un controllo pressoché totalitario si sono stracciati le vesti ed hanno inveito contro gli “eccessi fascisti” di quanti esortano al rispetto per altri popoli e altre culture.

Anche in altri settori si registra una maggiore apertura e comprensione, più scetticismo, più voglia di mettere in discussione le autorità. Ovviamente, anche queste tendenze più recenti sono una lama a doppio taglio. Potrebbero favorire la nascita di un pensiero indipendente, di organizzazioni popolari, di pressioni in favore di quei cambiamenti istituzionali di cui c'è più bisogno. Ma potrebbero anche consegnare nelle mani di nuovi governanti autoritari una base popolare composta in gran parte da gente terrorizzata. Queste due possibilità non devono costituire materia di speculazione, ma di azione, perché la posta in gioco è altissima.

CHE COSA POSSIAMO FARE

In ogni paese di sono gruppi che detengono il potere, quello vero. Chi detenga il potere negli Stati Uniti non è un segreto per nessuno. Sostanzialmente, è nelle mani di coloro che prendono le decisioni sugli investimenti - che cosa si deve produrre, che cosa si deve distribuire. Sono loro che decidono, in gran parte, le persone che formeranno il governo, ne scelgono i consiglieri e gli strateghi, stabiliscono le condizioni globali che favoriscono il funzionamento del sistema dottrinale.

Una delle cose di cui hanno più bisogno è una popolazione passiva e acquiescente. Quindi, una delle cose che si possono fare per rendere loro la vita meno piacevole è *non essere* tali. Per far questo vi sono moltissimi modi. Anche semplicemente il fare domande può sortire un effetto significativo.

Dimostrazioni, lettere, voti sono tutte cose che possono essere importanti - dipende dalle circostanze. Ma il punto principale è che tutto questo deve essere sostenuto e organizzato.

Se uno va a una dimostrazione e poi se ne torna a casa, è già qualcosa, ma di detiene il potere può sopportarlo senza grossi traumi. Quel che non può sopportare è una pressione continua dalla base che dà vita ad organizzazioni impegnate con continuità nelle attività politiche e sociali; coloro che fanno tesoro delle lezioni ricevute nelle occasioni precedenti e agiscono di conseguenza.

Tutti i sistemi di potere, anche le dittature fasciste, non sono affatto indifferenti al dissenso popolare. Ciò vale tanto più in un paese come il nostro dove - per fortuna - lo stato non è in grado di esercitare una grandissima forza di coercizione. Durante la guerra del Vietnam, la resistenza diretta contro la guerra fu abbastanza significativa, e rappresentò un costo che il governo fu costretto a pagare. Se le elezioni sono semplicemente un'occasione in cui una parte della popolazione va a premere un pulsante ogni paio d'anni, non servono a nulla. Ma se i cittadini di organizzano per prendere posizione rispetto a qualcosa, e fanno pressioni sui loro rappresentanti affinché ne tengano conto, allora le elezioni possono servire.

I membri della Camera dei Deputati sono molto più influenzabili dei senatori, ed i senatori lo sono un po' più del presidente, che di solito non lo è affatto. Quando si arriva a livelli così alti, la politica è decisa quasi interamente dalle persone ricche e potenti che possiedono e dirigono il paese.

Ci si può però organizzare a un livello più accessibile per influenzare i propri rappresentanti. Per esempio, si può invitare un candidato a casa propria e farlo accogliere dalle proteste dei vicini; oppure si possono fare dei sit-in davanti al suo ufficio... qualsiasi cosa che possa tornare utile a seconda delle circostanze. Sono iniziative che possono ottenere dei risultati, anche importanti.

Inoltre possiamo fare le nostre ricerche private. Non fidatevi ciecamente dei libri di storia convenzionali e dei testi di scienze politiche - risalite alle monografie degli specialisti e alle fonti originali: i memorandum della Sicurezza Nazionale ed altri documenti simili. La maggior parte delle buone librerie offre un servizio bibliografico con il cui aiuto non è difficile reperire tali testi.

Certo è necessario un impegno serio. La maggior parte del materiale è pura spazzatura, e bisogna leggersi tonnellate di roba inutile prima di trovare qualcosa di buono. Ma esistono guide che possono aiutarvi nella ricerca e a volte si possono scoprire, nelle fonti secondarie, riferimenti estremamente promettenti. Spesso tali riferimenti sono male interpretati, ma suggeriscono dove cercare.

Non sono grandi misteri, e non è un lavoro intellettualmente difficile. Com-

porta una certa dose di lavoro, ma tutti possono farlo nel tempo libero. E i risultati delle vostre ricerche possono cambiare il modo di pensare della gente. L'autentica ricerca è sempre un'attività collettiva, e i suoi risultati possono dare un contributo fondamentale ad una nuova presa di coscienza, a una maggior consapevolezza della realtà, e possono condurre ad azione costruttive.

LA LOTTA CONTINUA

La lotta per la libertà non finisce mai. Le popolazioni del Terzo Mondo hanno bisogno di tutta la nostra comprensione ma soprattutto del nostro aiuto concreto. Noi possiamo garantire loro un margine di sopravvivenza favorendo all'interno la disgregazione degli Stati Uniti. La possibilità che il Terzo Mondo vinca contro la brutalità che l'Occidente gli impone dipende in larga misura da quel che accade negli Usa.

Il coraggio che quei popoli dimostrano è stupefacente. Io personalmente ho avuto il privilegio - perché è un privilegio - di assistere con i miei occhi ad esempi di tale coraggio nel Sudest Asiatico, in America Centrale, nella West Bank occupata. È un'esperienza commovente e coinvolgente, che non manca mai di riportarmi alla mente le sprezzanti osservazioni di Rousseau sugli Europei che hanno abbandonato la libertà e la giustizia in favore della pace e del riposo "di cui godono in catene". Egli continua affermando:

"Quando osservo le moltitudini di selvaggi ignudi che disprezzano la voluttuosità europea e sopportano la fame, il fuoco, la spada e la morte per difendere soltanto la loro indipendenza, io sento che non si conviene agli schiavi ragionare di libertà".

Chi pensa che queste siano solo parole, non ha capito niente del mondo.

Ma questa è solo una parte del compito che ci attende. C'è un Terzo Mondo che cresce in casa nostra. Ci sono sistemi di autorità illegittima in ogni angolo della nostra vita sociale, politica, economica e culturale. Per la prima volta nella storia dell'umanità, ci troviamo ad affrontare il problema di proteggere un ambiente in grado di assicurare la stessa esistenza dell'uomo. Non sappiamo se uno sforzo serio e impegnativo sarà sufficiente a risolvere, o almeno a mitigare, problemi così vasti. Siamo però praticamente sicuri che la mancanza di tali sforzi condurrà al disastro.

NOTE

1. Sulla pianificazione riguardante la “Grande Area” nel dopoguerra programmata dal Dipartimento di Stato e dal CFR, confronta Laurent Shoup e William Minter, *Imperial Brain Trust*, *Monthly Review*, 1977. Sugli sviluppi e la messa in atto di tali piani esiste una vasta letteratura. Una delle prime opere, di grande acume e profondità, è quella di Gabriel Kolko, *Politics of War*, Random House, 1968. Uno studio più recente di notevole valore è quello di Melvyn Leffler, *Preponderance of Power*, Stanford University Press, 1992. Per altre fonti di dibattito, soprattutto sul documento n° 68 del National Security Council, vedi Noam Chomsky, *Deterring Democracy*, Routledge, Chapman & Hall, 1991, cap. 1. Il documento NSC68 e molti altri documenti riservati ora resi pubblici si possono trovare nell’annuario ufficiale del Dipartimento di Stato, *Foreign Relations of the United States*, che li pubblica generalmente dopo trent’anni.
2. Vedi Thomas Powers, *The Man Who Kept the Secrets: Richard Helms and the CIA*, Knopf, 1979; e Mary Elen Reese, *General Reinhard Gehlen: the CIA Connection*, George Mason University Press, 1990. Per ulteriori dettagli, vedi Chomsky, *Turning the Tide: U.S. Intervention in Central America and the Struggle for Peace*, South End, 1985 e le fonti citate; infine, Christopher Simpson, *Blowback*, Grove, Weidenfeld, 1987.
3. William Yandell Elliot (a cura di), *The Political Economy of American Foreign Policy*, Holt, Rinehart & Winston, 1955. Per altri spunti di dibattito, vedi Chomsky, *At War with Asia*, Pantheon, 1970, introduzione.
4. Vedi Walter LaFeber, *Inevitable Revolutions: The United States in Central America*, Norton, 1983.
5. Chomsky, *Turning the Tide*, cap. 2, 4, e *Deterring Democracy*, cap. 1, 11 e fonti citate.
6. Vedi Michael J. Hogan, *The Marshall Plan*, Cambridge University Press, 1987.
7. Kolb, Letter, *New York Times*, 26 luglio 1983.
8. National Security Council Memorandum 5432, 1954.
9. Vedi Chomsky, *On Power and Ideology: The Managua Lectures*, South End, 1987.
10. Chomsky, *Necessary Illusion: Thought control in Democracy Societies*, South End Press, Boston, 1989. App. 5.1; Gordon Connell-Smith, *The Inter-American System*, Oxford University Press and Royal Institute of International Affairs, 1966.
11. Peiro Gleijeses, *Shattered Hope*, Princeton University Press, 1991, pp. 125, 365.
12. Bruce Cumings, *The Origin of the Korean War*, Volume II, Princeton Uni-

- versity Press, 1990.
13. Kolko, *Politics of War*, p. 471.
 14. Chomsky, *Turning the Tide*, p. 157s.
 15. Chomsky, *Turning the Tide*, 1.8 e fonti citate; Robert William, *Export Agriculture and the Crisis in Central America*, University of North Carolina Press, 1986.
 16. Chomsky, *Deterring Democracy*, p. 34s.
 17. Chomsky, *On Power and Ideology*, Prima conferenza; *Turning the Tide*, p. 216.
 18. Chomsky, *Fateful Triangle*, p. 475s; *Turning the Tide*, pp. 130-131; *Culture of Terrorism*, cap. 8.
 19. Chomsky, *Deterring Democracy*, cap. 7; Commissione per il sud, *The Challenge to the South*, Oxford University Press, 1990.
 20. Dianna Melrose, *Nicaragua: The Threat of a Good Example*, Oxfam, 1985.
 21. Vedi Chomsky, *Turning the Tide; The Culture of Terrorism*, South End, 1988; *Necessary Illusions; Deterring Democracy*; Edward S. Herman e Noam Chomsky, *Manufacturing Consent: Postwar Indocina and the Reconstruction of Imperial Ideology*, South End, 1979. Vedi anche John Hassett e Hugh Lacey, *Towards a Society that Serves its People: the Intellectual Contributions of El Salvador's Murdered Jesuits*, Georgetown University Press, 1992.
 22. Vedi Chomsky, *Deterring Democracy*, cap. 5.
 23. Chomsky, “‘What we say Goes’: The Middle East in the New World Order”, in Cynthia Peters (a cura di), *Collateral Damage*, South End, 1992, pp. 44-92.
 24. Chomsky, “Year 501: World Orders, Old and New, part. 1”, in Z; marzo 1992, pp. 24-36.
 25. Il Sudest Asiatico e mass media dagli anni ‘50 fino a tutti gli anni ‘80 vedi Herman e Chomsky, *Manufacturing Consent*.
 26. Chomsky, “A Gleam of Light in Asia”, in Z, settembre 1990, pp. 15-23.
 27. Chomsky, *Deterring Democracy*, cap. 6 e Postafazione (edizione 1991); Chomsky in Peters, *Collateral Damage*.
 28. Chomsky, *The Fateful Triangle: The United States, Israel and the Palestinians*, South End, 1983, p. 475 s; *Turning the Tide*, pp. 130-131; *Culture of Terrorism*, cap. 8.
 29. Chomsky, *Deterring Democracy*, pp. 354-55.
 30. Chomsky, *Deterring Democracy*, cap. 7.
 31. William Neikirk, “We are the World’s Guardian Angels”, nel supplemento economico del *Chicago Tribune*, 9 settembre 1990. Citato in Chomsky, *Deterring Democracy*, cap. 5.
 32. Telefonata di John Foster Dulles ad Allen Dulles, 19 giugno 1958 riportata

in “Minutes of Telephone Conversations of John Foster Dulles and Christian Herter”, nella biblioteca Dwight D. Eisenhower di Abilene, Kansas. Citato in “A View from Below”, *Diplomatic History*, inverno 1992.

33. Chomsky, *Turning the Tide*, cap. 4; *Deterring Democracy*.
34. Chomsky, *Deterring Democracy*, cap. 4.
35. Edward S. Herman, *Beyond Hypocrisy*, South End, 1992.
36. Chomsky, *Deterring Democracy*, cap. 12, dove viene inoltre esaminata l'evoluzione dei concetti presi in esame dall'Inghilterra del XVII secolo ad oggi.
37. Chomsky, *For Reasons of State*, Pantheon, 1973, parte VI, cap. 1.
38. Chomsky, *Toward a New Cold War: Essays on the Current Crisis and How We Got There*, Pantheon, 1982, cap. 9; *Fateful Triangle*, cap. 3; *Necessary Illusions*, appendice 5.4; *Deterring Democracy*, Postfazione (ediz. 1991).
39. Frank Monaghan, *John Jay*, New York, Bobbs Merrill, 1935, p. 323.
40. Herman e Chomsky, *Manufacturing Consent*.
41. Maureen Dowd, *New York Times*, 23 febbraio 1992.